

Inter@lia

63
Ottobre 2021

Periodico transadornese dei traduttori italiani

Direzione generale della Traduzione

Commissione europea

<http://ec.europa.eu/translation/italian/magazine>



Comitato di redazione:

[G. Gigante](#), [O. Calamita](#), [M. Gorini](#), [F. Nassi](#), [E. Tutzschky](#)

Collaboratori:

[F. Amoruso](#), [D. Cosmaj](#), D. Del Grande

Grafica:

[B. Gechele](#)

Foto di copertina:

[Trabocco during sunrise](#) ([CC BY-NC-SA 2.0](#)), di [Maarten Takens](#)

Indirizzo e-mail:

DGT-INTERALIA@ec.europa.eu

SOMMARIO

CULTURALIA	La lotteria dei nomi (Ottavia Calamita)	pag. 3
	Letture autunnali (Giulia Gigante)	pag. 7
	I trabocchi abruzzesi. Intrecci tra passato e presente (Diletta Del Grande)	pag. 10
	Lingua madre (Francesca Amoruso)	pag. 13
RIFLESSIONI	Piccole lessicopatologie quotidiane (Erika Tutzschky)	pag. 18
	Origine razziale o etnica (Francesca Nassi)	pag. 22
	Eroi per caso (Marco Gorini)	pag. 26
IL PELO NELL'UOVO—24	Divagazioni sulla pratica del tradurre (Domenico Cosmai)	pag. 31

Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.



La lotteria dei nomi

di Ottavia Calamita



Foto di [Braño, Unsplash](#)

Quante volte al giorno, figliola? È un pensiero ricorrente, figliolo? Confessiamo: quante volte al giorno pecchiamo in pensieri, parole, opere, omissioni e soprattutto strategie (alla ricerca del prodotto che più ci rassicura) nominando i marchi delle case farmaceutiche produttrici dei vaccini che per primi sono arrivati sul mercato europeo a prometterci la fine della pandemia di COVID-19? Molte, troppe volte. AstraZeneca, Johnson&Johnson, Moderna, Pfizer-BioNTech: relegati fino a una primavera fa nell'angolino delle confezioni dei medicinali, sono ora diventati un'ossessione quotidiana. Li nominiamo in continuazione, ma da dove vengono i nomi dei vaccini che stanno progressivamente entrando nel deltoide di tutti noi? Come si sceglie il nome di un farmaco?

In generale, i medicinali cosiddetti "blockbuster", molto venduti a livello mondiale, possono valere da soli il destino di una casa farmaceutica e certo la scelta del

nome non può essere lasciata al caso. Diverse sono invece le sorti dei nomi dei farmaci cosiddetti "orfani", cioè quelli che curano malattie rare, per i quali la scelta del nome commerciale è secondaria.

Per i "blockbuster" ci vuole un nome facile da pronunciare e scrivere, privo di significato nelle lingue più diffuse; spesso questo nome non è collegato al principio attivo che lo caratterizza o alla malattia che cura, altre volte lo è (pensiamo ai vari Folina, Prefolic per l'acido folico o Dissenten per... avete capito). È però importante che sia sufficientemente diverso da quello di altri farmaci, onde evitare che si possano confondere due medicinali dal nome simile, ma destinati a curare patologie molto differenti. Se invece un nuovo farmaco cura lo stesso disturbo di uno già esistente, il suo nome, anche se simile a quello del prodotto analogo, sarà probabilmente accettato dall'ente di regolamentazione.



Quando una casa farmaceutica crea e sperimenta un preparato, lo identifica spesso con un codice alfanumerico; solo quando è pronto per la fase di commercializzazione, il prodotto viene battezzato, proprio come un bambino appena nato, che passa dal nomignolo intimo con cui lo chiamano i futuri genitori prima della nascita al suo nome ufficiale. E la scelta non sarà casuale. I nomi di farmaci largamente utilizzati, che con ogni probabilità saranno pubblicizzati alla radio o in televisione, dovranno essere semplici da pronunciare e ricordare, mentre per i preparati destinati esclusivamente alle farmacie ospedaliere si penserà a un nome dall'aria più scientifica che parli ai medici, più che ai pazienti. Per i vaccini, destinati a un pubblico vasto di persone in salute, il carattere commerciale non può essere trascurato. Il travaglio semiotico richiede generalmente tempo e attenzione e non deve perdere di vista un obiettivo cruciale, che è persuadere gli enti di regolamentazione, anche i più conservatori, al momento dell'approvazione.

Ma nel 2020 il mondo cambia e, come la sperimentazione, anche il processo di scelta del nome dei farmaci e dei vaccini connessi alla pandemia è stato condensato in pochi mesi, in modo che il finalista prescelto, fresco di conio, fosse pronto per il momento dell'approvazione, dopo l'autorizzazione all'uso di emergenza che è stata concessa quando ancora i prodotti non avevano un nome commerciale. Ed è il motivo per cui il grande pubblico ha iniziato a chiamare i vari vaccini con il nome delle case farmaceutiche che li producono.

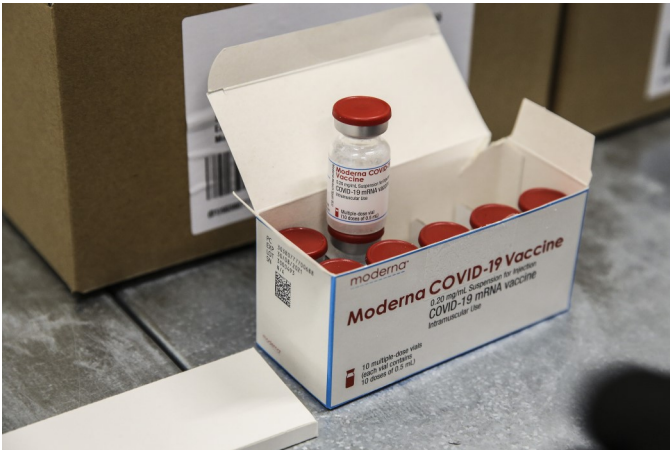
Il processo di scelta del nome commerciale di un farmaco è generalmente coperto dal segreto più assoluto, fino al momento del battesimo ufficiale. Per i nuovi vaccini gli esperti si sono aggirati per mesi nell'intricato labirinto di una scelta che lasciasse intendere che il vaccino è un prodotto tecnologicamente all'avanguardia, ma senza insinuare che il prodotto è troppo nuovo e quindi

potenzialmente pericoloso. Doveva rassicurare, certo, ma non avere l'aria troppo commerciale; facile da ricordare, accessibile, ma diverso, diversissimo da altri prodotti esistenti, nuovo. Un nome capace di incontrare il favore dell'ente di regolamentazione, ma con una valenza nel contempo emotiva e razionale in grado di far presa sul grande pubblico e, perché no, anche di convincere i più scettici. Insomma, è più elevato il rischio di fare una scelta errata che quello di farne una azzeccata. Una complessa alchimia di segni.

Papà Pfizer e mamma BioNTech finalmente hanno deciso: lo chiameremo Comirnaty. Che bel nome, Comirnaty! esclamano i parenti tutti (mentendo in molti). Perché l'avete chiamato così? Pare che "Comirnaty" sia la sintesi di *community*, *immunity* e mRNA. Originale, pensa la zia. Impronunciabile, secondo lo zio. Nel cuore del nome c'è la piattaforma tecnologica su cui è costruito il vaccino, mRNA, con un pizzico di *community* all'inizio, in modo da veicolare l'implicazione sociale. Quindi il prefisso Co(m)- di comunità, -m(i)RNA- al centro e il suffisso -ty che è lo stesso di *immunity* e *community* e imprime, quindi, quel buon sapore di comunità e immunità a tutto il nome.



La famiglia Moderna, invece, ancora è indecisa: tra i nomi depositati da subito c'è Spykevax, in onore della proteina da cui tutto ha origine; poi ci ha ripensato e ha dato una chance anche a Spikevax, con la i. Come quando si vuole un nome esotico, ma poi ci si rende conto che la y può solo pro-



© Unione europea, 2021

curare problemi all'anagrafe. Avevano pensato anche all'impronunciabile Mnravax e, per fare prima, a Mvax. Poi ci hanno riflettuto ancora e non se la sono sentita di fare un torto alla malattia che tanto fatturato produce e produrrà, e quindi hanno ben pensato anche a Covid Mvax e Covidvax. Vedremo.

La famiglia AstraZeneca è da generazioni in lotta con i nomi. Nasce nel 1999 dalla fusione della società svedese Astra AB e della società inglese Zeneca Group PLC. Gli svedesi scelsero Astra nel lontano 1913 ispirandosi al nome latino delle stelle. Per quanto riguarda Zeneca, dalla Imperial Chemical Industries nel 1993 si stacca un ramo che parte alla ricerca di un'identità. Chiede a un'agenzia di inventare un nome con precise caratteristiche: deve iniziare o con la prima o con l'ultima lettera dell'alfabeto, foneticamente semplice, non più di tre sillabe, senza significati offensivi o ilari nelle lingue più diffuse al mondo. E nasce così Zeneca, che non vuol dire niente: proprio così, niente. Poi il matrimonio, che dà origine ad AstraZeneca. Il suo vaccino, all'inizio semplicemente "COVID-19 Vaccine AstraZeneca", dopo il primo nome commerciale Covishield (carino, scudo contro la malattia) utilizzato in alcuni paesi non UE, da qualche mese ha anche un nome europeo: Vaxzevria. La zia storce il naso, la nonna era ormai innamorata di Covishield e aveva già ricamato il bavaglino, al nonno si incastra la lingua ogni

volta che tenta di pronunciarlo, ma ormai è deciso. Lo chiameremo Vaxzevria. Dove cada l'accento resta un mistero: spero, per il bene di tutti, su nessuna delle due a. Nessuna spiegazione ufficiale da casa AstraZeneca. E forse non vuol dire niente, come nella migliore tradizione di famiglia. Vax-, abbreviazione inglese di vaccine, è un must, non ci sono molti dubbi; su -zevria le ipotesi sono fantasiose: c'è chi giura sulla presenza dell'immane Z di Zeneca, chi ci vede un'assonanza con evri, cioè il plurale di euro in molte lingue slave, chi un richiamo all'antico nome di un cavallo iberico, chi una deformazione del neerlandese vaccineer ze vrij (vaccinarli gratuitamente), chi un nome commerciale registrato dalla concorrente Pfizer e poi abbandonato nel 2004! La parte finale -ia dà un minimo di dolcezza a questo nome un po' ostico. Accantonando la pista neerlandese, sia Vax che Zevria sono così belli da non poterci rinunciare? Non sarebbe stato meglio Zevriavax, per gli amici Zevria? Troppo tardi, peccato.



© Unione europea, 2021

La farmaceutica Janssen, che fa parte del gruppo Johnson & Johnson, dà il suo nome (très belge) al vaccino ultimo arrivato all'approvazione dell'EMA. Per ora ha registrato il banale tritico produttore-malattia-farmaco: "Janssen COVID-19 Vaccine" e, nel dubbio, anche la variante "COVID-19 Vaccine Janssen". Ma chissà cosa ci riserva per il futuro.



Culturalia

Resta il fatto che continueremo a peccare identificandoli con il nome dei produttori ma, tra tutti, ce n'è uno che tutto il mondo chiama fin dall'inizio con il suo nome, forse perché è il più bello. Ad agosto 2020 la Russia presenta al mondo il vaccino sviluppato dagli scienziati del centro di epidemiologia e microbiologia "Gamaleja": Sputnik V o Спутник V (dove V, grafema inesistente

nell'alfabeto cirillico, sta per vaccino e non per quinto). Compagno di viaggio, sputnik, ma anche satellite, con l'auspicio che, come nel 1957 il primo satellite sovietico fu il simbolo del successo della ricerca spaziale, tutti questi vaccini, pur con i loro nomi bizzarri, segnano oggi la vittoria della ricerca scientifica sulla pandemia.



Per saperne di più:

Brew, A. (2013). *From A to Zeneca, a brief history of corporate naming*. <https://namedropping.wordpress.com/2013/04/27/from-a-to-zeneca-a-brief-history-of-corporate-naming/>

Liguori, L. (2021). *Vaxzevria, ruvido e un po' balcanico ma pure sempre un nome*. <https://www.lindaliguori.it/vaxzevria-astrazeneca/>

Snyder Bulik, B. (2020). *The inside story behind Pfizer and BioNTech's new vaccine brand name, Comirnaty*. <https://www.fiercepharma.com/marketing/pfizer-biontech-select-comirnaty-as-brand-name-for-covid-19-vaccine>

Sodano, G. (2019). *Naming - Guida per attribuire la migliore denominazione a un'azienda o a un prodotto*. Palermo: Dario Flaccovio editore.



Letture autunnali

di Giulia Gigante



Contare le sedie

Non è facile costruire e decostruire un mondo nel giro di poche frasi, dare vita a personaggi che, sbucando dalla pagina scritta, sembrano entrare bruscamente nella nostra casa e, una volta terminata la lettura, continuano a riecheggiare nella nostra mente.

Quando si scrivono racconti brevi, il rischio dell'aneddoto, del bozzetto è sempre in agguato. Ester Armanino, però, con la raccolta di racconti *Contare le sedie*, supera brillantemente la prova con storie originali, ma non arzigogolate, sapientemente raccontate.

Il filo conduttore delle storie è un personaggio anticonvenzionale la cui prima parola pronunciata da bambina è stata "betoniera", che si rifiuta di comportarsi in maniera "carina", che si difende dagli altri, nascondendo pervicacemente il suo vero io e va avanti imperterrita "camminando tra le cose spaccate". La ragazza rimane senza nome, ma è facilmente identificabile come un *alter ego* dell'autrice. Pur scrutando la realtà con sguardo penetrante e dissacratorio, l'eroina stabilisce con gli altri un rapporto di empatia che annulla le barriere dovute a differenze di età o di background culturale, abitudini o luoghi comuni.

Man mano che si dipanano le storie, si ricomponne il puzzle dell'esistenza tra paradossi e risate, amicizie e amori, il confronto con la morte, le scelte difficili. Bastano piccoli dettagli a far emergere la sostanza delle cose che contano: il bigliettino vergato in fretta da un medico pudico, la brutta copia di una lettera di addio, un ghio ferito raccolto sotto un portico, la voce di qualcuno che non c'è più che riemerge da una vecchia registrazione, il rimpianto di una buonanotte che non viene più augurata.

L'Armanino si rifà a una massima di Jules Renard, secondo cui, se si costruisse la casa della felicità, la stanza più grande sarebbe la sala d'attesa. Nella consapevolezza che la felicità è un miraggio, l'unica cosa da fare, sostiene l'autrice, è cercare di far durare l'attesa il più a lungo possibile. Anche a costo di restare a contare le sedie.

Il valore affettivo

Bastano pochi minuti e un gesto inconsulto per far deaggregare i destini dei componenti di una famiglia brianzola e trasformare le loro quiete esistenze piccolo-borghesi in una calata agli inferi. Nel suo romanzo d'esordio *Il valore affettivo*, pubblicato nella collana einaudiana Stile Libero, Nicoletta Verna si muove senza





impaccio nei labirinti imperscrutabili dei sentimenti umani e imbastisce una storia sotto alcuni aspetti disturbante, ma intensa fino allo spasimo. La narrazione irretisce il lettore avvolgendolo sapientemente nelle sue spire e lo tiene avvinto fino a una conclusione che scardina certezze e paradigmi, pur senza sciogliere tutti i punti oscuri. Ed è proprio in questo non rivelare ai lettori tutto fino in fondo che risiede, secondo Dostoevskij, l'arte di un grande scrittore.

A restare in sospeso nel romanzo è la sorte della protagonista, Bianca, bella, intelligente e piena di talenti, ma segnata da una perdita, la morte della sorella Stella, scomparsa inopinatamente in una serata di pioggia. È la *disgrazia* che segna un punto di non ritorno. Mentre la mamma abbandona la sua lavanderia e scivola lentamente verso la follia e il padre cerca invano di puntellare la loro quotidianità che tende a sfasciarsi come un castello di carte, Bianca resiste, ma si porta dentro un senso di colpa che non avrebbe ragione di esistere e un malcelato complesso di sopravvissuta che hanno un effetto paralizzante. L'amore, lo studio, l'amicizia tutto sembra scorrere nella sua vita senza scalfirla veramente, chiusa com'è nella sua corazza anestetizzante, nulla la tange tranne un progetto pazzesco a cui dedica tutte le sue energie e che dovrebbe, secondo le sue intenzioni demiurgiche, riparare una realtà difettosa e ridare al mondo l'ordine e il senso che sono andati smarriti in quella sera di pioggia dei suoi sette anni. L'aspirazione nasce dallo stesso impulso che la porta a dedicarsi ossessivamente alla differenziazione dei rifiuti propri e altrui, in un tentativo estremo di incasellare il disfacimento e la morte delle cose sottraendole al caos e all'irrazionalità.

Mentre persegue testardamente il suo obiettivo e il puzzle del suo passato sembra ricomporsi, il finale sparglia le carte seminando dubbi e facendo cadere, metaforicamente, alcune teste.

Il valore affettivo è un romanzo scritto in maniera magistrale, che porta a galla emozioni, pensieri e sentimenti sotterranei.

Nel mondo rappresentato da Verna i confini tra realtà e apparenza, normalità e anormalità si smorzano e lasciano trasparire tutta l'incongruità del nostro vivere e tutto il vuoto e l'inutilità di tante relazioni umane.

A grandezza naturale

In nove capitoli serrati, che costituiscono altrettante originali variazioni sul tema del significato e del valore del rapporto tra padri e figli, Erri De Luca scandaglia sentimenti antichi e profondi rivelandone nuovi

aspetti o sfumature. A partire dal ritratto a grandezza naturale (da cui il titolo) che Chagall, mosso da ricordo e rimpianto misti a gratitudine, dedica al padre quando ormai si trova lontano dallo *shtetl* natio di Vitebsk, lo scrittore mette a nudo i tagli e le ricuciture che caratterizzano il legame forse più intenso che esista.

Nello stile asciutto, ma denso di emozioni raggrumate che gli è proprio, De Luca indaga, anche sulla base della sua esperienza personale, sulla frattura di spazio e di tempo, di mente e di anima che si apre tra genitori e figli, sulla ricerca di libertà e la spaccatura, spesso dolorosa, che talvolta assume i contorni di un vero e proprio rinnegamento, ma anche sul percorso contrario, quello che porta a rinsaldare il legame, pur tra detto e non detto.

Dai sampietrini "disselciati" dalle strade di Roma e lanciati in segno di protesta alle fave piantate per consolare il padre nella vec-

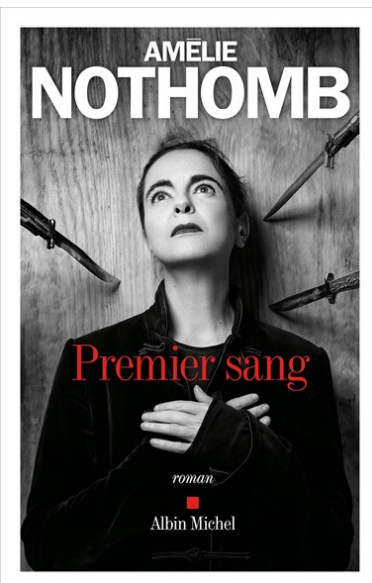




chiaia, dagli scugnizzi “figli di nessuno” attaccati al tram all’eroismo del dottor Korczak, che non abbandona gli orfani “suoi” figli accompagnandoli nell’ultimo viaggio per Treblinka, il libro narra momenti fondamentali dell’esistenza approfondendone cause e ragioni, conseguenze e variabili.

In “Il torto del soldato” affronta il complesso tema del senso di colpa per i crimini dei propri padri attraverso il personaggio di una donna, che a vent’anni scopre di essere figlia di un nazista e deve fare i conti con una tempesta di sentimenti contraddittori, combattuta tra l’odio per il passato del padre, l’affetto che ignara ha nutrito per lui fino al momento fatale della rivelazione e un lacerante senso di colpa per il solo fatto di essere la figlia di un criminale di guerra. In questo racconto De Luca ci regala un personaggio bellissimo, drammaticamente intenso, che, nonostante tutte le traversie, è ancora capace di amare e di apprezzare le cose belle della vita. Ma anche gli altri racconti non sono da meno. *A grandezza naturale* è un libro destinato a lasciare il segno.

Il romanzo consiste in un flash-back, in cui si mescolano rievocazioni letterarie apertamente dichiarate (l’episodio della mancata fucilazione di Dostoevskij più volte ricordato nelle opere dello scrittore russo, il *Cyrano de Bergerac* di Rostand) e criptocitazioni, eventi storici e le vicende di numerosi personaggi della famiglia Nothomb. Al centro della storia narrata in prima persona è la vita di suo padre Patrick Nothomb ed in particolare l’episodio in cui egli si trovò coinvolto durante il suo primo incarico diplomatico nel Congo cosiddetto belga da poco diventato indipendente. Nel 1964 a Stanleyville scoppiò una rivolta ad opera di un nutrito gruppo di guerriglieri di ispirazione maoista (i “Simba”), che intendevano costituire una Repubblica popolare del Congo. I ribelli si impadronirono della città e presero in ostaggio più di 1.600 ostaggi europei. Tra questi c’era Patrick Nothomb che dovette affrontare una missione difficilissima e far uso di tutte le sue capacità affabulatorie (come una sorta di Sherazade) rimanendo sospeso tra la vita e la morte fino all’intervento, quattro mesi dopo, di un drappello di paracadutisti belgi.



Premier sang

Puntuale, come le foglie dorate in autunno, la Nothomb ha pubblicato un nuovo libro. La narrazione scorre fluida e saggia con la verve e l’apparente naturalezza che è tipica del suo stile e fa sembrare lo scrivere

qualcosa di inevitabile e, al tempo stesso, fondamentale come respirare. È la cifra distintiva di Amélie che trasmette ai lettori tutto il piacere che, evidentemente, prova nel dedicarsi alla scrittura.

Lo sguardo della Nothomb è come sempre carico di *sense of humour*, i suoi personaggi – stravaganti, eppure così credibili – escono dalle pagine ed entrano a far parte di noi.



I trabocchi abruzzesi. Intrecci tra passato e presente

di Diletta Del Grande



Foto di S. Camplone (CC BY 2.0)

Tra Ortona e Vasto, nel tratto meridionale della costa abruzzese, tra un alternarsi di spiagge sabbiose, scogliere naturali, baie, calette e un'aria che profuma di salsedine, risaltano allo sguardo attento del viaggiatore delle bizzarre strutture sospese sul mare che evocano le sembianze di una cattedrale di legno o più curiosamente, come li aveva definiti il poeta e scrittore pescarese Gabriele D'Annunzio, dei ragni colossali tutti composti di tavole e travi. Sono i trabocchi e vale la pena di ripercorrerne la storia.

In un pomeriggio di inizio aprile, approfittando dell'allentamento delle misure restrittive legate alla pandemia, passeggiavo insieme al mio più caro amico dai tempi del liceo lungo la costa di Rocca San Giovanni, per assaporare la brezza marina e i colori del tramonto che di lì a poco si sarebbe riflesso sul mare. Nei pressi del celebre Trabocco Punta Cavalluccio ci siamo imbattuti in un ragazzo intento a maneggiare delle grandi reti dall'alto del trabocco: Tommaso

Verì, il discendente della più antica famiglia di traboccantì della regione che affonda le sue radici nella prima metà dell'Ottocento. A quel tempo, i traboccantì non erano dei veri e propri pescatori: di origini contadine, non conoscevano le tecniche della pesca su barca, ma sapevano manovrare abilmente queste particolari macchine da pesca.

Nel 1898, ci ha spiegato Tommaso, suo bisnonno Orlando costruì alcuni tra i primi trabocchi della costa che sono stati trasmessi per ben quattro generazioni. Abitati dalle famiglie dei pescatori della zona, oltre a fungere da abitazione, i trabocchi erano stati concepiti per soddisfare le necessità di pesca degli abitanti locali e rappresentavano un'alternativa alla pesca su barca poiché consentivano di catturare da terra i banchi di pesce transitanti lungo le coste, senza doversi allontanare dalla terraferma ed evitando le insidie del mare aperto. Il pescato ricavato sottocosta era destinato alle famiglie dei traboccantì o veniva venduto o barattato



Culturalia

con gli agricoltori del posto in cambio di altri prodotti come olio, farina, agrumi (di cui la Costa dei Trabocchi era ed è ancora oggi estremamente ricca) e molto altro ancora.

La mia curiosità di traduttrice mi spinge a interrogarmi sulla loro etimologia. Diverse sono le ipotesi sostenute. Il termine potrebbe derivare dalla variante dialettale abruzzese "travocche", a sua volta ereditata dal latino *trabs* nella sua accezione di legno, albero o casa, dal trabocchetto che si tendeva al pesce, il quale prevedeva la tecnica di conficcare dei pali tra gli scogli per intrappolare i frutti ittici, o ancora da un'ipotesi che rimanda alla campagna: l'argano del trabocco così simile al trabiccolo usato nei frantoi per la spremitura delle olive.

Costruiti con tronchi di pino d'Aleppo, una varietà di legno tipica delle zone dell'Adriatico estremamente malleabile e resistente alla salsedine, i trabocchi presentano una struttura simile a quella di un'elegante palafitta e constano di una piattaforma distesa sul mare, preceduta da una lunga passerella di accesso e ancorata alla roccia da grossi tronchi, dalla quale si allungano sospesi a qualche metro d'acqua due o più lunghi bracci che sostengono una rete a maglie strette detta bilancia.

La loro architettura, benché apparentemente precaria, si è dimostrata nel tempo capace di resistere alle sollecitazioni delle reti e alla furia delle mareggiate, sopravvivendo con forza alla potenza distruttrice della natura. Per la loro struttura discreta, fragile e al contempo grandiosa e resistente, i trabocchi sono stati celebrati da poeti, scrittori e fotografi che ne hanno lodato la delicata bellezza e la tenacia con cui lottano per resistere all'insidia del mare, del sole, della pioggia e delle raffiche di vento.

Ma oggi i trabocchi hanno perso la loro funzione originaria e in parte sono stati riconvertiti in ristoranti. Per spiegarcelo Tommaso ci riporta alla sua infanzia, mentre nella mia mente si succedono immagini di reti,

nodi e pescatori. È suo nonno ad avergli trasmesso l'amore per il mare, educandolo sin da bambino a frequentare quella strana macchina da pesca. Lasciandosi sfuggire un sorriso, e forse anche un po' di emozione, ci rivela che ogni pomeriggio, dopo scuola, il nonno lo portava con sé insegnandogli a pescare sul trabocco e, per paura che potesse cadere data la sua indole vivace e l'assenza di protezioni, gli avvolgeva una corda intorno al bacino che lo proteggeva, permettendogli di muoversi a una distanza massima di circa due metri e mezzo.

È grazie alla sua esperienza che Tommaso apprende a gestire le reti, riconoscere le correnti del mare, intuire l'arrivo del brutto tempo, ma soprattutto a occuparsi della manutenzione e della ristrutturazione del trabocco, conoscenza fondamentale per garantirne la sopravvivenza negli anni.

Quella del traboccante – aggiunge – non solo in termini lavorativi, ma anche di riconoscenza verso le proprie radici, non è un'attività che si può imparare da adulti. Nel mare ci devi nascere. E credo di percepire cosa voglia dire. Richiede sacrifici che si è disposti a compiere solo se accompagnati da una forte passione come quella che Tommaso condivide con la sua famiglia e che ha reso possibile superare le innumerevoli difficoltà legate alla vita in mare per tramandare la tradizione e la cultura del trabocco, trasformatosi oggi in un ristorante esclusivo,



Foto di P. Vallocchi (CC BY SA 2.0)



a metà tra cielo e mare.

Il motivo principale di questa conversione si deve al fatto che verso la fine del Novecento, a causa dei cambiamenti climatici e dello sviluppo delle tecnologie, la pesca sottocosta era divenuta infruttuosa e i trabocchianti non ricavano più alcun reddito dalla vendita del pescato. I trabocchi, da sempre un pezzo forte della microeconomia abruzzese, rischiavano di essere abbandonati a se stessi e scomparire.

Da qui il passaggio dei trabocchi da macchine da pesca ad attività di piccola ristorazione. Ai proprietari di trabocchi, compresa la famiglia di Tommaso, l'idea è stata proposta da alcuni produttori abruzzesi aderenti all'associazione Slow Food interessati a promuovere e valorizzare la piccola pesca e i prodotti tradizionali locali. Una delle prime iniziative in questo senso è la manifestazione Cala Lenta, nata con l'intento di tutelare e far conoscere la tradizione delle antiche macchine peschatorie, offrendo ai visitatori l'opportunità di degustare il pesce azzurro raccolto dalle reti, lavato con l'acqua marina per preservarne il sapore e cucinato al momento, accanto al racconto dei trabocchianti.

A poco a poco, grazie al riscontro positivo ottenuto a seguito di attività di pubblicizzazione, la Regione ha stanziato dei fondi per

ristrutturare i trabocchi e renderli idonei alla ristorazione. E così comincia questa diversa seconda vita, seppur con qualche critica e dissenso di chi li avrebbe voluti sottrarre a questo cambio di destinazione.

Quel che è certo è che ancora oggi i trabocchi conservano intatto il loro fascino ancestrale e primitivo, simbolo del legame profondo tra terra e mare, immersi come sono in luoghi unici e parte integrante della terra che li ospita, in cui la brezza marina si fonde con gli odori degli agrumi circostanti, trasmettendo a chi vuole ammirarli un'atmosfera di benessere e incanto.

Ben lo dimostrano le vivide descrizioni di scrittori e scrittrici che hanno lasciato tracce della loro potenza evocativa. Così scrive Dacia Maraini che ce ne regala una delle testimonianze più belle:

"...Cosa ci dicono infine questi trabocchi sorpresi nel loro lirico incanto? Che l'opera umana è sempre macchinosa e fragile, basta un soffio per distruggerla. Ma proprio la sua fragilità è anche la ragione della sua resistenza: un poco sopra le onde, un poco sotto le nuvole, la 'grande macchina peschatoria' sta a simbolizzare la patetica eppure grandiosa capacità dell'essere umano di credere nel futuro nonostante l'amarezza e la piccolezza del suo destino".

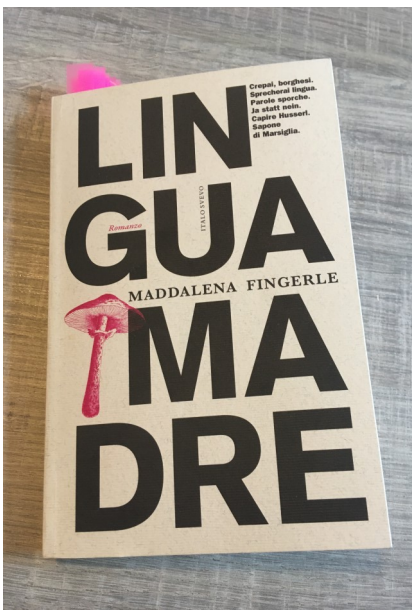


Foto di C. Roberti (CC BY 2.0)



Lingua madre

di Francesca Amoruso



Lingua madre, romanzo d'esordio della bolzanina Maddalena Fingerle di recente pubblicato dalla casa editrice Italo Svevo, è il titolo dell'opera che ha vinto la XXXIII edizione del Premio Italo Calvino, desti-

nato agli scrittori esordienti inediti.

Protagonista della storia è Paolo Prescher, un ragazzo ossessionato da quelle che lui chiama "parole sporche", ossia le parole che secondo lui non dicono quello che dovrebbero dire. È nato e cresciuto a Bolzano, città che giudica falsamente bilingue e che a un certo punto abbandona per trasferirsi a Berlino, dove abbandona anche la sua lingua madre, decidendo di parlare solo in tedesco, e dove incontra Mira di Pienaglossa, una ragazza milanese di cui s'innamora.

A essere protagonista del libro però è soprattutto la lingua o meglio l'ossessione per le parole, quella che ha Paolo Prescher, il cui nome è l'anagramma di "Parole sporche", così come Mira di Pienaglossa (l'unica che riesce a pulire le parole a Paolo, al punto che gli pare possibile anche tornare a casa)

è l'anagramma di "Sapone di Marsiglia".

Naturalmente da brava linguista, e come tutti i linguisti ossessionata dalle parole e dal loro significato, non potevo non essere fatalmente attratta da questo libro. Inutile dire, quindi, che ho ordinato la mia copia appena qualche giorno dopo la pubblicazione. Già dall'incipit ho capito che le mie aspettative non sarebbero state deluse: *"È da quando sono nato che mia madre piange. Piange perché la mia prima parola è parola. Piange perché dico parola e non mamma."*

L'ossessione per le parole entra prepotentemente in scena sin dalla prima pagina, anzi già dalle prime righe, e cattura inevitabilmente la mia attenzione, al punto che mi riesce difficile staccarmi dal libro per dedicarmi alle incombenze domestiche e mentre le sbrigo non vedo l'ora di terminarle per tornare alla lettura, che non può essere vorace solo perché rallentata dalla necessità di tagliare le pagine con un tagliacarte (una particolarità dei libri pubblicati dalla casa editrice Italo Svevo è che sono intonsi).

Paolo Prescher è talmente ossessionato dalle parole che arriva addirittura a scomporle, per guardarle da vicino, dissezionarle e carpirne i segreti più nascosti, impigliati tra una lettera e l'altra. È quello che fa con la parola madre, ad esempio: *"Se scomponi le parole e guardi le lettere loro ti dicono la verità. Le lettere, se le guardi, sono sincere e ti dicono i segreti. Madre, per esempio. Emme, a, di, erre, e: MADRE. Emme e erre di a: MERDA."*



Con la madre, Giuliana Prescher, Paolo ha un rapporto difficile. La ritiene falsa e ipocrita, così come ritiene falsa e anche superficiale sua sorella Luisa. La madre e la sorella gli sporcano le parole, al contrario del padre Biagio, al quale Paolo è molto legato, che soffre però di mutismo o di afasia (al riguardo i medici non hanno le idee molto chiare) e attacca etichette sugli oggetti con i nomi degli stessi. La malattia di Biagio Prescher è un'ulteriore occasione per giocare con le parole. *"A me la parola afasico fa paura"* dice Paolo *"perché mi fa soffocare e mi viene l'asma, che mi sono fatto venire perché se lui è afasico, io devo essere asmatico."* Il gioco di parole però, come sempre nel romanzo, non è fine a sé stesso e serve a esplicitare la complicità e l'affetto che legano Paolo e suo padre.



Nei confronti della madre invece il protagonista del romanzo è spesso insofferente, ad esempio quando lei utilizza un linguaggio politicamente corretto e si ostina a chiamare i tedeschi di Bolzano sudtirolesi di madrelingua tedesca. Per Paolo è molto meglio chiamare le cose con il loro nome e quindi preferisce dire tedesco: *"Le parole sono tendenzialmente pulite se dicono quello che devono dire senza fare la doppia faccia, come negro e tedesco. Negro e tedesco sono più pulite di persona di colore e sudtirolese di madrelingua tedesca."*

Paolo in realtà nutre un amore profondo nei

confronti della lingua, che riesce a superare anche il disprezzo per le sue parti "sporche". Ha un rapporto quasi sensoriale e sinestetico con le parole, di cui vede i colori e sente i sapori e gli odori. Secondo Paolo alcune parole possono addirittura sfamarti o dissetarti: *"Globo, per esempio è un pasto completo, aiuola è un capriccio come lo zucchero filato e riempie la bocca, e poi ci sono le parole liquide che ti rinfrescano e ti dissetano, come glicine, e quelle che sono come le merende o uno spuntino, e tra queste c'è intonaco che ti impasta la bocca ma è bello come lo fa. Ci sono anche le parole che vanno di traverso, come biglia, che fa fatica a scendere ma quando scende la senti nella pancia."*

Per Paolo Prescher le parole hanno anche un potere metamorfico sulle cose, il che a suo avviso rappresenta un problema a Bolzano, dove per tutto ci sono due nomi e a volte anche tre: uno in italiano, uno in tedesco e uno in ladino. Ad esempio, la montagna del Catinaccio visibile dai ponti di Bolzano per Paolo è brutta e scura come il nome che porta, ma verso sera, quando tramonta il sole, inizia a cambiare. Diventa femmina e tutta rosa e cambia anche il suo nome, che diventa Rosengarten. È la maledizione di re Laurino e del suo giardino di rose visibile solo all'alba e al tramonto, spiega Paolo Prescher. Solo l'alba e il tramonto, infatti, non erano contemplati nella formula magica usata dal re per gettare un sortilegio sul suo amato roseto custodito nella montagna, in modo da renderlo invisibile a tutti, di giorno e di notte.

Nel romanzo ci sono anche riflessioni sull'intraducibilità di alcune parole, come le parole tedesche *Fremdschämen* e *Schadenfreude*. *"Fremdschämen è una parola che non c'è in italiano"* spiega Paolo *"ma con cui riesco a capire tanto di quello che provo per mia madre: significa vergognarsi per qualcun altro. E poi c'è anche la Schadenfreude, che mi fa pensare a mia sorella, che è felice quando*



agli altri succedono cose brutte. In italiano si traduce con stronza.”



In realtà con le parole tedesche la questione è anche un'altra. Quando si trasferisce a Berlino per lui le parole tedesche sono "pulite", ossia prive di associazioni mentali, non collegate a ricordi o a esperienze passate. Pian piano però iniziano a macchiarsi, perché vengono associate a persone o idee, sebbene non siano sporche come a Bolzano, dove la macchia è associata al dolore e al difficile contesto familiare. E a Berlino si macchiano inevitabilmente anche quelli che noi linguisti chiamiamo "falsi amici" (o false friends, per dirla all'inglese), ossia le parole di una lingua che, pur somigliando molto morfologicamente o foneticamente ai termini di un'altra lingua, hanno un significato diverso e quindi ci traggono in inganno.

"Ci sono anche tante parole che si macchiano involontariamente" dice Paolo, "come quando la collega dice che si veste in maniera dezent, che significa discreto, senza eccessi, ma per me è il decente italiano, con la voce insopportabile di mia madre e allora le macchie diventano così tante e così fitte, che si sporca tutta, per davvero. La parola che mi mette più a disagio di tutte però è la lattina, die Dose: per me ha un che di degrado da parchetto con la droga e mi sento sempre un po' osservato quando chiedo alla barista una dose di coca."

Il romanzo, come testimoniano queste po-

che righe, è anche divertente e ironico. Allo stesso tempo riesce a commuovere e a scuotere. Di sicuro si tratta di un libro che lascia il segno, anche se non voglio svelare troppo della trama per non rovinare il piacere della sorpresa ai lettori. Preferisco chiudere con una citazione di Tullio De Mauro, che mi è venuta in mente dopo aver voltato l'ultima pagina del libro: "La lingua materna, con cui siamo nati e abbiamo imparato ad orientarci nel mondo, non è un guanto, uno strumento usa e getta. Essa innerva la nostra vita psicologica, i nostri ricordi, associazioni e schemi mentali". La madrelingua, in altre parole, nutre i nostri pensieri.

Intervista all'autrice



Vorrei iniziare questa intervista partendo dal titolo del romanzo. Come lo ha scelto? Perché *Lingua madre*?

Il mio file si chiamava parole sporche, non avevo voglia di confrontarmi con il titolo prima di finire la prima stesura perché temevo mi desse l'impressione di aver finito. Poi in realtà non è stato del tutto così, nel senso che fino a quando non è andato in stampa ho considerato il testo come qualcosa in



evoluzione e da migliorare. Il titolo l'ho scelto prima di mandare il manoscritto al Premio Calvino; cercavo qualcosa che contenesse il termine "madre" perché con la madre si apre e si chiude la narrazione, ma non volevo ci fosse nulla di patetico. La lingua era l'elemento che consideravo più importante, ma "madre lingua" non mi convinceva. Ho seguito il consiglio di un editor, Antonio Russo De Vivo, a cui devo l'idea di aver messo come titolo "lingua madre".

Il rapporto difficile che Paolo Prescher, il protagonista del suo romanzo, ha con la lingua, o meglio con le parole, sembra rispecchiare il rapporto complicato che ha con sua madre. La figura della madre è un topos della letteratura di ogni tempo e luogo. Lei però riesce a trattare questo tema con grande originalità. Come le è venuto in mente di raccontare un rapporto madre-figlio problematico associandolo all'uso della lingua e all'ossessione per le parole?

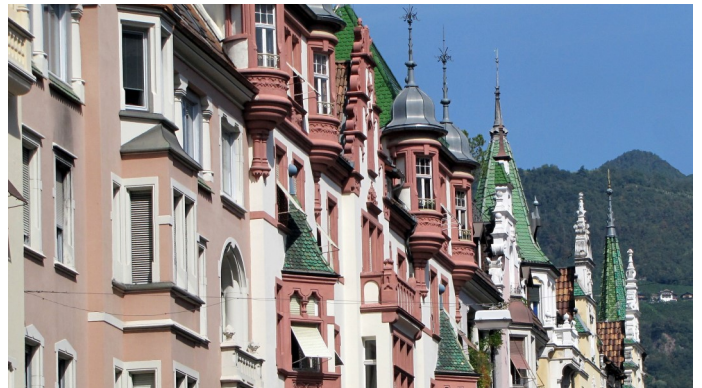
In realtà non ho pensato di raccontare il rapporto madre-figlio, ma il modo di Paolo di vedere la madre. Volevo entrare nelle sue vesti e ricalcare la sua voce, vedere il mondo attraverso il suo filtro, che poi è l'ossessione per le parole.

Le parole si sporcano perché sono pronunciate dalla madre che secondo lui è falsa e gli fa male, e lo fa a Bolzano, città che rispecchia l'ipocrisia materna attraverso un finto bilinguismo. Il cortocircuito per cui Paolo è emotivamente afasico gli impedisce di tenere separati i piani, quindi per me raccontare il rapporto che Paolo ha con la madre significava anche raccontare il suo rapporto con le parole, con le lingue, con le città.

L'idea è nata dopo una discussione tra amici sul numero di docce accettabile durante una giornata, secondo me non era tanto il numero ma la modalità a rendere sano o non sano l'atto, ma allo stesso tempo mi ero accorta che non mi interessava la categoria di

sano o non sano.

Mi era venuta in mente questa scena di Paolo, di cui ancora non avevo il nome, però, che si lavava sotto la doccia in maniera ossessivo-compulsiva. Le parole, e quindi l'idea che fosse il linguaggio a sporcare e a essere sporcato, mi è venuta nei giorni successivi perché cercavo qualcosa di metaforico e fisico e ho scelto ciò che io amo di più: la parola.



Nel suo romanzo accenna ad alcuni temi molto interessanti, sia dal punto di vista storico che linguistico, ad esempio l'italianizzazione forzata dell'Alto Adige nel periodo della salita al potere del fascismo. Nella Bolzano di oggi ci sono ancora molte tracce di questo processo di italianizzazione forzata che ha avuto luogo in epoca fascista, ad esempio nei nomi delle strade o dei monumenti o nei cognomi delle persone?

Le tracce dell'italianizzazione forzata si vedono sicuramente nei nomi di alcune strade (in parte sono stati modificati, altri sono rimasti, per esempio via Cadorna e via Diaz) e nei monumenti fascisti (penso in particolare al monumento di Piazza della Vittoria e al fregio di Piazza Tribunale). Ci sono alcuni episodi della mia memoria personale che rivelano altrettante tracce di questo discorso. C'era un'insegnante di tedesco della mia scuola che ogni giorno, per non vedere la scritta del monumento di Piazza della Vittoria, prendeva un'altra strada, anche a costo di impiegare dieci minuti in più per andare



al lavoro.

Ma c'è anche un altro tipo di violenza al contrario, spesso ridicola o paradossale. Per esempio, mi ricordo che la sorella di mio nonno, di lingua tedesca, mi aveva urlato dal balcone (in italiano perché io il tedesco ancora non lo sapevo) che le persone della sua famiglia non dovevano avere niente a che fare con persone "di quella razza là". Le persone "di quella razza là" erano le mie due cugine, quindi imparentate anche con lei, che erano venute a trovarmi dalla Toscana e con le quali giocavo in cortile.

Confesso che prima di leggere il suo romanzo non sapevo dell'esistenza della dichiarazione di appartenenza linguistica, né sapevo che fosse necessario dichiarare l'appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici riconosciuti in Alto Adige (italiano, tedesco e ladino) per accedere a posti pubblici o per inoltrare determinate richieste agli enti pubblici, ad esempio assegnazione di alloggi sociali o ammissione all'esame di bilinguismo. Lei ha fatto la dichiarazione o ha scelto di non farla, come il protagonista del suo romanzo?

Nel romanzo ho esasperato una mia sensazione di disagio provato davanti alla dichiarazione di appartenenza linguistica. Come il protagonista non l'ho fatta. Mi ricordo bene quel momento: ero in cucina e pensavo non fosse giusto dichiararmi. In una città che si racconta bilingue e poi spesso si rivela non esserlo, non me la sono sentita di dichiararmi italiana, anche se ovviamente lo sono. È stata una scelta molto impulsiva, forse ideologica, e certamente anche dettata dal fatto che sapevo già che sarei andata a studiare e a lavorare in Germania. Se fossi rimasta a Bolzano molto probabilmente mi sarei dichiarata italiana, superando il fastidio fisico che ne sentivo. L'esame del bilinguismo invece è un altro discorso, infatti sono stata ammessa senza dichiarazione linguistica.

Un po' di tempo fa ho letto un articolo sul bilinguismo in Alto Adige in cui si affermava che il bilinguismo, che potrebbe essere una ricchezza per gli abitanti del territorio, è in realtà solo un miraggio per buona parte dei giovani altoatesini. L'autore dell'articolo asseriva che la colpa è anche del sistema, che non promuove l'incontro tra i gruppi linguistici, creando così due realtà parallele e separate da muri invisibili. Quali iniziative a suo avviso potrebbero essere adottate per invertire la rotta?

Credo che il bilinguismo, se non di facciata, possa essere un'enorme ricchezza, certo. Io non vivo in Alto Adige da ormai quasi dieci anni, ma ho l'impressione che si stia andando nella direzione giusta, penso per esempio all'impegno della SAAV (Südtiroler Autorinnen- und Autorenvereinigung/Unione autrici autori del Sudtirolo) in questo senso, ma anche al tentativo di unire invece che separare i gruppi linguistici per quanto riguarda per esempio l'organizzazione di eventi, tandem linguistici o pubblicazioni bilingui. Credo però che questi sforzi non siano davvero efficaci se le scuole continuano a essere separate, anche se mi rendo conto della complessità del tema, che è molto delicato.



**Le parole pulite sono così:
dici una cosa e intendi quella cosa,
sono vere e limpide, non ci sono
associazioni mentali che le rovinano,
che le macchiano o che le sporcano.**



Piccole lessicopatologie quotidiane

di Erika Tutzschky



Foto di [Ashkan Forouzani](#), [Unsplash](#)

Molti anni addietro lessi un interessante libretto, "La caffettiera del masochista. Psicopatologia degli oggetti quotidiani" di Donald Norman per Giunti. Recentemente ho avuto modo di osservare che nulla è cambiato con la lettura di "Procès du grille-pain et autres objets qui nous tapent sur les nerfs" di Charles Haquet e Bernard Lalanne per Mercure de France. Se il progettista industriale di oggetti fastidiosi deve tuttora ingegnarsi a tavolino per partorire bislacchi oggetti, spesso bellissimo quanto impraticabili nella vita quotidiana, mi chiedo se avvenga lo stesso processo di marketing per le parole. O se nascono piuttosto come organismi unicellulari in un brodo primordiale di consumo ma con un potenziale evolutivo superiore che consentirà loro di diffondersi con successo. A volte temo che sia uno scherzo buttato lì così, poi mi viene il sospetto che in realtà l'uso di talune parole ed espressioni sia frutto di una scarsa conoscenza delle lingue e di un aziendalese versione 2.0, condi-

to da un marketing d'accatto ma irrefrenabilmente frizzante, inarrestabile e creativo. Con tendenza all'infantilizzazione del pubblico.

Non di solo marketing di moda parliamo, anche le scienze sociali, l'economia e le risorse umane (altro bruttissimo prodotto lessical-concettuale) hanno il loro lato oscuro: rammentiamo "flexicurity" o "flessicurezza"? Adesso si preferisce usare termini come "resilienza" e "reinventarsi", dove l'intento è correggere cosmeticamente l'erosione di taluni diritti, generando orticaria alla lettura. Ma "flexi" piace, e allora entriamo nel mondo delle mode più o meno effimere con flexitariano, usatissimo in francese. Ora, un po' come incinta, o lo sei o non lo sei, non puoi esserlo solo un pochino. In italiano avevamo già semivegetarianesimo. Basterebbe avere il coraggio di dire che si mangia carne di rado, anziché cedere all'irresistibile esigenza di incollarsi in fronte l'ennesima etichetta.



Riflessioni

Oltre le frontiere dell'immaginabile alimentare, già 30 anni fa si parlava di vegani, ma all'epoca erano i nemici giurati di Goldrake, per chi frequentava le elementari negli anni '70 e si pasceva di anime.

Dai tempi di Vestro e Postalmarket esiste e resiste una parola usata, abusata fino alla nausea, che riesce a mietere più vittime della truffa nigeriana che pure vanta una longevità non comune. ESCLUSIVO.

Bastava richiedere il catalogo e da allora era un'inondazione in cassetta delle lettere, offerte esclusive, solo per te, fedele cliente (mai comprato niente ma tant'è). Tutto era esclusivo: il prezzo, l'oggetto in regalo con l'ordine o proposto in offerta, il catalogo, lo sconto. Anni dopo Postalmarket rinasce, non ho più modo di verificarne il linguaggio ma temo che sarà sempre molto esclusivo. Devo dire che mi dispiace, "esclusivo" fa un po' vintage, quel sapore di bei tempi andati, quasi innocenti, pre-Internet e commercio elettronico, un catalogo che si trascinava in cucina o in bagno per sei mesi (=una stagione), esitando tra compro e non compro, ma costa mica troppo? Ma la qualità? Mi starà bene? Però assomiglia a quello che ho preso 3 cataloghi fa....

Insomma, interrogativi ormai spariti, ma la parola resiste in tutte le lingue (da Quelle a La Redoute e 3Suisse, Euronova, Blanche Porte, Bader, Past Times, ecc. ecc.). Alcuni sono spariti, altri si sono adeguati al nuovo mondo, ma se ricevete ancora una comunicazione in forma cartacea, ecco per incanto riapparire la parola magica, con un bollino dorato da grattare con la monetina per scoprire l'offerta ovviamente esclusiva, ossia la percentuale di sconto o il regalo allegato all'acquisto. Esclusivamente per voi come per tutti gli altri clienti inseriti nella banca dati aziendale.

Lingua e società generano sempre interazioni alquanto interessanti.

Per esempio, il rapporto complesso fra ac-

quisto e risparmio, immagine e igiene, come nel caso dell'usato.



Una volta c'erano i parenti, il robivecchi, il rigattiere e il mercato delle pulci: pulizia, lavaggio, rattoppi vari, restauro e via. I negozi di seconda mano fanno sempre un po' pidocchioso, in alcuni paesi più che in altri. Poi è arrivato il sistema dei piccoli annunci (adesso: marketplace) anche in rete che sfocia in piattaforme di vendita istantanea a tutto tondo dalla portata miliardaria. Porcheriole made in China accanto a fondi di magazzino e roba vecchia che ingombra in casa, ma che trova incredibilmente sempre un acquirente o un appassionato di nicchia. Professionisti e privati, tutti insieme appassionatamente. Si fa ma non sempre si dice.

Diverso il discorso per l'ultima tendenza, l'usato di lusso. C'è un po' da vergognarsi a dire che la giacchina Chanel o le ciabatte Gucci sono usate, mal s'intona con l'immagine di lusso/classe/esclusiva. Per uscire da quest'impasse serve un termine che faccia la differenza. Detto, fatto. "preloved". Abbreviato in "prelovd", sai che risparmio. Fa tutta la differenza, conferisce un non certo so che, che il termine "vintage" non riusciva più a veicolare. Vintage è la roba vecchia della nonna, sapientemente dosata con l'abbigliamento contemporaneo, che trasmette un'aria bohème e alternativa, quasi intellettuale. La mia cintura invece è preloved, mi è costata una frazione di quello che l'avrei pagata in boutique, ha un graffio, una macchia



Riflessioni

e una riparazione, è della collezione autunno-inverno 1998-99, ma è firmata e ci faccio comunque la mia figura. Ma guai a dire che è roba vecchia e usata, è preloved, e cambia tutto, denota un attaccamento affettivo che solo un capo firmato può provocare, proviene da piattaforme esclusive che ne verificano l'autenticità e rilasciano un apposito certificato. Non solo, il termine dice anche che io sono una persona che non spreca, non corre dietro ai dettami della moda e che fa durare gli acquisti. Il termine giusto per un'epoca di consumismo tardo-capitalistico sfrenato, ammantato sempre più di verde. La mia immagine guadagna un'aura quasi sacra, unica, controtendenza, all'avanguardia contro gli sprechi. Moderna con l'usato. Trendy, no?

Insomma, una parola che ingloba, fagocita e metabolizza il greenwashing, una parola eminentemente figlia del capitalismo nel senso più stretto: tutto è assorbito dal sistema e serve per far profitto. Però stavolta con amore, preloved.

Distorsione di una società sempre più attenta all'immagine ma sempre più statica, il movimento è ormai più che altro quello dei bulbi oculari su uno schermino. Scorriamo un qualunque sito di vendita di moda. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quanto Enzo Jannacci cantava "el portava i scarp del tennis", espressione usata ormai solo dai miei genitori nati nel ventennio. Alle elementari io avevo diritto a un paio di "scarpe da ginnastica", "les baskets o baskettes", che ovviamente, essendo io alquanto statica e pigra, mi guardavo bene dal mettere per una qualsivoglia attività sportiva. Però che belle, che immagine un po' punk che davano, venivano scelte con cura per abbinarsi a tutte le felpe. Per anni ho comprato banali scarpe da ginnastica. Solo ora mi rendo conto che in italiano come in francese, nel XXI secolo si desidera invece un paio di sneakers. Da notare che prendono il nome da diversi sport, per i quali sono peraltro tutte

inadatte.

Qualunque influencer (scusate il termine) pubblicherà una foto in cui è vist* indossare un esclusivo paio di sneakers, ovviamente in edizione limitata o VIP, firmate da uno sportivo americano o da uno stilista emergente. Sono probabilmente bruttine, vistose, pacchiane, carissime. Ma soprattutto estremamente inadatte alla pratica sportiva. La sneaker e non la vecchia scarpa da ginnastica ha soppiantato la borsetta firmata in cocco(drillo, rigorosamente CITES) sul podio di oggetto del desiderio. Oggi conosco inospettabili che collezionano sneakers, mai usate ma con la firma del personaggio celebre che le porta o le presenta ma che comunque ci guadagna. Esposte come quadri d'autore o libri da collezione. Le sneakers sono spesso in edizione limitata. Espressione una volta usata per i libri, con carta speciale, firma dell'autore, illustrate con acqueforti e xilografie, copertina dalla rilegatura artigianale, esemplari numerati. Ecco, questo adesso avviene per le sneakers che però di pregiato non presentano nulla, se non un'immagine transeunte, istantanea, come la comunicazione in linea. E un prezzo da collezionisti, un approccio da investitori.



Foto di [Irene Kredenets](#), [Unsplash](#)



Riflessioni



Foto di [Merve Sehirli Nasir, Unsplash](#)

Mi preme aggiungere che le sneakers si portano soprattutto con abbigliamento "athleisure" più che "cocooning" o "cozy". Dovrebbe essere all'incirca l'evoluzione del concetto di "casual", ma con un'aura più salutare, minimalista e avanguardista, che va molto di moda. Toh, un'osservazione: negli anni '70 il suffisso -ista era molto politico, ora non più.

Sempre sulla scia del movimento verdognolo, troviamo una cosa che chiunque sia dotato di un minimo di fantasia e manualità fa almeno dall'adolescenza, senza interrogarsi sulla particolarità dell'attività. Prendo una vecchia maglietta, la taglio, la tingo, la ricamo, ci aggiungo qualche orpello e ne faccio un capo unico. L'ho customizzata. Ho fatto upcycling. 30 anni fa ci si limitava a riciclare o a personalizzare a caro prezzo una giacca cambiando i bottoni. Il nuovo millennio ci ha esortati a usare parole nuove, straniere, per ridare vita a fenomeni che ricordo dai soliti anni '70, in cui il fai da te era un'attività come un'altra. Adesso si chiama però DIY e ha un profumo di esclusività. Il tutto si accompagna ovviamente alla pubblicazione di libri, riviste e corsi (virtuali) per imparare a fare in modo molto serio cose che solo pochi decenni fa erano attività banali, che difficilmente venivano raccontate il lunedì, dopo averci passato il finesettimana. In genere erano i nonni che davano i primi rudimenti nella rimessa/cucina/cantina di casa, poi si

veniva lasciati liberi di annoiarsi e infine di provare a mettere le mani su quei pezzi di legno o di stoffa per creare qualcosa di nuovo. Spesso orrido e inutile, ma era un primo passo titubante verso l'uso delle manine.

Penso anche a "personalizzabile", "sostenibile", "inclusivo", "mito", "stile", "tendenza", "unico", "outfit", "personal shopper", "it bag", "red carpet", "andare sold out", "prezzo low", "selfie", "make up", "must have", "capsule", "il beauty (system?)", "skincare", "effetto wow". E mi viene in mente una compianta rubrica, "Mai più senza", per il teatrino della lingua. Al passo coi tempi: "Covid-free" mi ricorda "denuclearizzato".

Insomma, una disquisizione leggermente nostalgica, velatamente intollerante, più che altro un po' infastidita anche se non ho l'età delle mummie. Ma se è vero che "tutto è moda", è altrettanto possibile affermare che un uso della lingua con un'implicazione così incisiva sulla società dell'immagine, che a sua volta fa ampio uso di una neolingua dell'effimero, imprime un impulso al riciclaggio teorico-linguistico e il termine riciclaggio chiude il cerchio, con somma fantasia e un po' di calcolata malafede capitalistica. Che lava sempre più verde.



Origine razziale o etnica

di Francesca Nassi

Molti avranno seguito durante l'estate il dibattito sul quotidiano "La Repubblica", aperto dal direttore il 30 luglio, sull'uso della parola "razza" negli atti giuridici europei e in particolare italiani, compresa la Costituzione. È utile riportare il succo dell'articolo di Molinari:

Alle 14.15 di ieri, giovedì 29 luglio, la parola "razza" è comparsa all'improvviso sugli schermi dei nostri computer quando, per un errore burocratico, è stata recapitata per email ad ogni giornalista un'informativa sulla privacy nella quale si elencavano i dati personali sensibili che sarebbero potuti essere oggetto di trattamento. [...] Abbiamo voluto comprendere da dove arrivava in un documento sulla privacy l'agghiacciante definizione "origine razziale o etnica" [...]. L'esito è stato inequivocabile: una delle parole più malate della Storia d'Europa compare nel testo del Regolamento Ue 2016/679 [...]. Poiché è una parola che racchiude il seme dell'odio, [...] ci batteremo per espellerla dai testi ufficiali Ue come dalle nostre leggi, incluso l'articolo 3 della Costituzione.

Chiara Valerio ribadiva subito (*La parola "razza" e le categorie che non esistono*, 30 luglio 2021) che, essendo la razza "una invenzione culturale", il termine dev'essere bandito non solo dai testi legislativi, ma anche dalla nostra Costituzione, il cui articolo 3 recita: "Tutti i cittadini [...] sono eguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Linda Laura Sabbatini (*"Razza", una parola da abolire. Non possiamo mantenerla nelle*

nostre norme, 1° agosto 2021) osserva che l'uso della parola nella Costituzione era dovuto proprio all'intenzione di ripudiare la politica razziale instaurata dal fascismo, ma in ogni caso "non possiamo più accettare di mantenere nelle nostre norme qualcosa che non esiste e che è stata creata appositamente per giustificare crimini". Sulla stessa linea Marino Niola (*Perché la razza non esiste*, 3 agosto 2021) riassume i motivi per cui la "razza non esiste sul piano scientifico, ma purtroppo resiste come mito, soprattutto come mito politico. Un motivo in più per cancellarla dal vocabolario".

L'idea di modificare il nostro testo costituzionale è suffragata da esempi analoghi in Europa. Nel 2018 l'Assemblea francese ha approvato all'unanimità un progetto di modifica dell'articolo 1 della Constitution, secondo cui la Francia "assure l'égalité devant la loi de tous les citoyens sans distinction d'origine, de race ou de religion": la nuova formulazione sarebbe "sans distinction de sexe, d'origine ou de religion". Nella lunga diatriba che ha preceduto questa votazione (su cui si veda in particolare, su "Le Monde", l'intervento di Mario Stasi, presidente della Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo¹, e quello di Jean-François de Montgolfier, contrario all'abolizione del termine per il suo senso "storico e giuridi-

1 https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/06/26/le-mot-race-doit-disparaitre-de-notre-constitution_5321573_3232.html

2 https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/07/05/interdire-les-distinctions-de-race-ne-presuppose-pas-l-existence-des-races-mais-seulement-du-racisme_5326451_3232.html



Riflessioni

co²) ha certo avuto un peso particolare il parere dei deputati dei territori d'Oltremare. Parallelamente in Germania, in seguito a una proposta dei Verdi, il governo federale ha raggiunto nel 2020 un accordo per un'analogia modifica della *Grundgesetz*, presentata come un "adattamento linguistico" dell'articolo 3 del testo del 1949 ("Niemand darf wegen seines Geschlechtes, seiner Abstammung, seiner Rasse, seiner Sprache, seiner Heimat und Herkunft, seines Glaubens, seiner religiösen oder politischen Anschauungen benachteiligt oder bevorzugt werden") con l'abolizione della parola "Rasse".

D'altra parte, nel dibattito italiano c'è chi, pur dichiarando inaccettabile l'uso del termine nei testi legislativi vigenti, nega l'opportunità di modificare la carta costituzionale per motivi storici. Umberto Gentiloni ("*Razza*", una parola da abolire. Ma la Carta costituzionale non va modificata, "La Repubblica", 1° agosto 2021) dichiara che cancellare la parola dall'articolo 3 attenuerebbe la memoria degli orrori del passato. E, secondo Corrado Augias ("*Manteniamo la parola 'razza', fotografa la nostra storia*", "La Repubblica", 4 agosto 2021), nel 1947 per i costituenti "era naturale, anzi doveroso" inserire quella parola per ragioni politiche ("quelle infamie erano ancora vive nella memoria di tutti") ma anche scientifiche ("la genetica non aveva ancora raggiunto l'attuale livello di certezze sull'inesistenza di razze diverse nel genere umano") e sostanzialmente per seppellire le leggi del 1938 che sancivano la supremazia di una fantomatica "pura razza ariana"; la storia indurrebbe quindi a mantenere un termine che, come altri, ha un "peso semantico" totalmente diverso dal passato.

Ma se queste motivazioni erano valide per i fondatori della nostra Repubblica e di altri Stati europei nel dopoguerra, possiamo chiederci che ragioni hanno i colegislatori dell'UE per usare una parola sulla cui inesi-

stente base scientifica non hanno sicuramente dubbi. Torniamo allora al testo all'origine dello scandalo, cioè il regolamento generale sulla protezione dei dati (regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati³), il cui testo, direttamente applicabile in tutti gli Stati membri, è entrato nell'ordinamento giuridico italiano con il decreto legislativo 10 agosto 2018, n. 101⁴, per la precisione nella definizione di "dati sensibili".

Il regolamento UE recita all'articolo 9, paragrafo 1: "È vietato trattare *dati personali che rivelino l'origine razziale o etnica*, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, o l'appartenenza sindacale, nonché trattare dati genetici, dati biometrici intesi a identificare in modo univoco una persona fisica, dati relativi alla salute o alla vita sessuale o all'orientamento sessuale della persona". Contiene però un importante *caveat* al considerando 51: "Tra tali dati personali dovrebbero essere compresi anche i dati personali che rivelano l'origine razziale o etnica, essendo inteso che l'utilizzo dei termini «origine razziale» nel presente regolamento *non implica l'accettazione da parte dell'Unione di teorie che tentano di dimostrare l'esistenza di razze umane distinte*". La posizione del legislatore è molto chiara: vietare le distinzioni di "razza" non presuppone l'esistenza di "razze umane", ma solo del razzismo.

È una posizione che risale direttamente a un altro strumento giuridico fondamentale per la lotta contro le discriminazioni nell'Unione

3 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32016R0679>

4 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/09/04/18G00129/sq>



Riflessioni

europea, la direttiva 2000/43/CE del Consiglio che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, nota come direttiva sull'uguaglianza razziale⁵. La direttiva crea "un quadro per la lotta alle discriminazioni fondate sulla razza o l'origine etnica" senza definire che cosa sia la razza, precisando anzi che le razze non esistono (considerando 6: "L'Unione europea respinge le teorie che tentano di dimostrare l'esistenza di razze umane distinte. L'uso del termine «razza» nella presente direttiva non implica l'accettazione di siffatte teorie").



Il divieto di discriminazione fa parte dei diritti fondamentali sanciti dai testi su cui si basa il diritto dell'Unione, cioè la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e il trattato sul funzionamento dell'Unione europea. È qui che troviamo l'origine della formulazione che si ripete, fra l'altro, nel regolamento generale sulla protezione dei dati: l'articolo 10 del trattato recita "Nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione mira a combattere le discriminazioni fondate sul sesso, *la razza o l'origine etnica*, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale", e l'articolo 21 della Carta sancisce

che "È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, *la razza, il colore della pelle o l'origine etnica* o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale".

A monte della Carta vi sono, a loro volta, tutte le grandi convenzioni internazionali, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948 (articolo 2: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per *ragioni di razza*, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione") alla Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali stipulata nel 1950 a Roma dai 13 Stati allora membri del Consiglio d'Europa (che vieta all'articolo 14 le discriminazioni "fondate sul sesso, *la razza*, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione"), alla Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale adottata dall'ONU nel 1965.

Radici storiche che non riusciamo a recidere, anche in questo caso? Sul binomio "origine razziale o etnica" che attraversa tutti i testi giuridici dell'UE, la DG Giustizia e consumatori della Commissione europea ha commissionato un'analisi approfondita della Rete europea di esperti giuridici in materia di parità di genere e non discriminazione (autrice Lilla Farkas), pubblicata nel 2017 con il titolo *The meaning of racial or ethnic*

5 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:02000L0043-20000719&from=IT>

6 <https://op.europa.eu/s/swW1>



Riflessioni

*origin in EU law: between stereotypes and identities*⁶. Lo studio analizza la controversa differenza tra i due concetti nell'ambito delle scienze sociali: se alcuni studiosi li considerano sostanzialmente interscambiabili, altri considerano l'origine "razziale" come riferibile piuttosto a caratteristiche fenotipiche e quella "etnica" a fattori culturali. In ogni caso si tratta di costruzioni sociali, basate quasi sempre sulla percezione di terzi riguardo a singoli individui o gruppi. La complessità della questione è dimostrata dal fatto che gli Stati membri, pur mantenendo la formulazione, non definiscono in generale, nella loro legislazione, che cosa sia l'origine etnica né tantomeno quella razziale. Il Regno Unito si distingue con il suo *Equality Act* del 2010 in cui definisce *race* come termine che include "(a) colour; (b) nationality; (c) ethnic or national origin". Lo studio conclude che ricercare differenze tra le due categorie è tutto sommato "futile" (pag. 35: "the wide range of interpretations marking a quest for differences between racial and ethnic origin can be overcome"), in quanto si tratta di ambiti estremamente compositi e mutevoli che comprendono distinzioni di cittadinanza, colore della pelle, religione, discendenza, lingua, cultura, origine territoriale, tradizioni e così via. La formulazione "origine razziale o etnica" va però mantenuta come categoria concettuale, come "supercategoria" giuridicamente valida (pag. 8) che riassume e sintetizza tutta questa gamma di fenomeni.

Se si considera l'importanza della lotta contro il razzismo e l'attualità scottante del problema, si comprende l'impegno del legislatore europeo per assicurare la parità sostanziale di tutti i cittadini, a partire dall'ambito (cronologicamente il primo) dell'occupazione per coprire poco a poco tutti i possibili settori. Di fronte alla complessità della questione e alla stratificazione storica che ha portato i fondatori della moderna civiltà occidentale (dalle Nazioni Unite al Consiglio d'Europa, all'Unione europea) a gettare le basi di una legislazione che bandisse per sempre le

persecuzioni delle minoranze, è forse sbrigativo concludere che la soppressione dell'aggettivo "razziale" dai testi giuridici equivale a tagliare i ponti con i regimi totalitari del passato. L'uso insistito del binomio "razziale o etnico", che riassume come si è detto una vasta gamma di caratteristiche, ha come scopo fondamentale la lotta contro ogni discriminazione: per essere chiaro e completo sulla questione, il legislatore deve comprendere tutti i concetti usati nel passato per giustificare la discriminazione stessa. Un'espressione priva di base scientifica e razionale ha quindi paradossalmente un valore fondamentale dal punto di vista storico e giuridico.

Dal punto di vista linguistico, certo, proibire la discriminazione sulla base di qualcosa che non esiste ha il sapore di un ossimoro. Ci troviamo di fronte a un caso di risemantizzazione, come ne esistono altri nella vicenda complessa della costruzione europea: la parola "razza" ha assunto nel corso della storia significati mutevoli, profondamente legati all'evoluzione della società, e nei testi odierni è evidentemente usata a scopo, per così dire, antifrastico, ossia per negare l'esistenza di differenze un tempo teorizzate e oggi, purtroppo, ancora sentite. Nel linguaggio comune dovremmo parlare piuttosto di "discriminazioni su base razzista". L'opportunità o meno di mantenere l'espressione tradizionale nei testi di legge e costituzionali può essere valutata soltanto a livello nazionale da ogni singolo Stato, in base alla sensibilità odierna. Dati i precedenti francese e tedesco, è probabile che la discussione abbia un seguito anche in Italia, ed è auspicabile una vasta partecipazione di esperti di vari settori, dalla storia alla linguistica, dal diritto alle scienze sociali.



Eroi per caso (una risata vi seppellirà)

di Marco Gorini

Un po' di anni fa, durante una conferenza sulla riforma degli esami di abilitazione di avvocato, mi imbattei per la prima volta nel termine "monitoraggio". Per me si trattava di un neologismo assoluto e subito rimasi perplesso, assumendo un atteggiamento difensivo. Perché non utilizzare controllo o verifica? Poi però proprio in quel periodo mi capitò di vedere un telefilm americano nel quale l'addetto alla sorveglianza di un edificio si piazzava davanti a una serie di piccoli televisori (i monitor appunto) e controllava minuto per minuto ciò che avveniva a ognuno dei piani, dalle otto di sera fino alle otto di mattina. Contemporaneamente, assistetti sistematicamente alle assemblee condominiali del mio palazzo e la questione più scottante era rappresentata dai piccoli furti commessi nottetempo e che avvenivano nonostante avessimo affidato il servizio di sorveglianza a una cooperativa di vigilantes. Questi ultimi effettuavano due controlli (quasi inutili) ogni notte: il primo a mezzanotte e il secondo verso le quattro del mattino. A quel punto capii che quel neologismo

doveva essere accettato, visto che la realtà era cambiata e i sostantivi italiani (controllo e verifica) non bastavano più per descrivere quella supervisione continua, garantita appunto dal monitoraggio.



Da quel momento in poi, l'alluvione di neologismi mediante una sorta di italianizzazione forzata, di fatto, di termini inglesi oppure l'acquisizione *sic et simpliciter* di vocaboli inglesi si è verificata in maniera esponenziale. In ordine sparso sono arrivati: spoilerare, splittare, extension/estensione e soprattutto *location*, ma l'elenco è infinito.

Ogni volta ho cercato di ripercorrere lo stesso sentiero rasserenante della necessaria giustificazione derivante dalla modifica effettiva della realtà, ma sempre inutilmente.

E allora ho trovato interessanti le considerazioni di una sociolinguista, Vera Gheno, la quale ha spiegato che "la parola è un'etichetta che noi esseri umani attacchiamo alle cose. Perfino nella Bibbia c'è scritto che è l'uomo a dare i nomi alle cose" e che "non c'è nessun meccanismo divino dietro al fatto che il quadrupede peloso che ci scodinzola vicino si chiami cane".



Foto di [Tobias Tullius](#), [Unsplash](#)



Riflessioni

La professoressa Gheno aggiunge che ciò può derivare anche da alcune patologie del linguaggio come l'afasia che spezza il legame fra il concetto (significato) e la parola che lo comunica (significante): "in questa condizione patologica non si nominano più le cose con la parola corrispondente, cioè quella che usano tutte le altre persone".

Quindi si arriva alla fine del percorso e il relativo sdoganamento (quasi ufficiale) di tanti neologismi avviene con la "risemantizzazione funzionale", con la quale "si allarga o si restringe la fetta di realtà che quella specifica parola comunica, oppure cambiano alcune sfumature nella sua percezione".

Ma allora (mi sono detto) l'afasia spiegherebbe l'afflusso di neologismi e storture varie: e così, per intenderci, attualmente *cluster* rischia di rimpiazzare focolaio e *hub* (vaccinale) sta spodestando centro (vaccinale). E non basta: da quando qualcuno ha frainteso il significato di paventare (nonostante magari da liceale abbia tradotto centinaia di volte dal latino *pavidus* con "pauroso" o proprio "pavido") abbiamo assistito all'utilizzazione di quest'ultimo verbo al posto di ipotizzare o prevedere o persino di far balenare.



Confesso che a volte anch'io non riesco più a ricordarmi quale parola italiana (pur per-

fettamente idonea) utilizzavo in un determinato frangente. Ad esempio, quando si è trattato di comprare quell'oggetto che serve per proteggere i telefonini, mi è venuto in mente unicamente "cover" e, solo dopo un bel po' di tempo, mi sono ricordato che in italiano esistono vocaboli come guaina o fodera, perfettamente adatti e nostrani. Evidentemente, il bombardamento mediatico di anglicismi e storture varie mi fa sentire come il computer HAL 9000 (protagonista di Odissea nello spazio) al quale il suo antagonista (l'astronauta coprotagonista) aveva manomesso i circuiti legati alle funzioni cerebrali superiori, fino a fargli perdere la memoria dei lemmi della propria lingua madre.

E i linguisti come reagiscono?

Qualche anno fa il prof. Sabatini nel corso della sua rubrica "Pronto soccorso linguistico" tentò di scagliarsi contro un bando di gara d'appalto, pubblicato con una delibera comunale, nel quale *location* era stato acquisito come vocabolo che sostituiva all'impazzata i termini luoghi, posti o località e minacciò di presentare ricorso contro quell'usurpazione sistematica e senza motivo.

E ultimamente anche il nuovissimo Devoto Oli, con mia grande (e rinfrancante) sorpresa, si è schierato nettamente contro la diffusione scellerata di *location*, tanto che, sulla stessa pagina dove si trova la relativa voce e definizione, ho letto questa sorta di nota critica: "Il termine inglese *location*, di origine latina [...] si è diffuso negli anni ottanta nel linguaggio cinematografico per indicare i luoghi in cui vengono ambientate le scene di un film" e subito dopo "insomma la *location* è l'ambiente in cui vengono girate le riprese di uno spettacolo. In questa accezione *location* ha come possibile equivalente in italiano il sostantivo *ambientazione*. L'anglicismo ha conosciuto più recentemente una larghissima diffusione nella lingua comune, con il significato di posto, luogo. Capita così di



Riflessioni



Foto di Nathan Dumlaog, Unsplash

sentire frasi come "Sto cercando una *location* per la mia festa di compleanno", in cui appare del tutto inappropriato l'inserimento di un anglicismo di ambito settoriale in un contesto che presupporrebbe l'impiego del linguaggio quoti-

diano: quella sola parola inglese in mezzo a nove comunissime parole italiane stona in modo evidente, provocando un'impressione di **sgradevole disarmonia.**"

Naturalmente non è successo niente e l'espansione mostruosa di *location* mi ha fatto venire in mente la storia recentissima del gambero rosso della Louisiana. Questo crostaceo (non a caso originario degli USA) è stato importato da un decennio nel nostro paese e, nei corsi d'acqua italiani in cui è stato allevato, ha provveduto ad eliminare la fauna locale, fagocitando i crostacei nostrani, così come è avvenuto in ambito linguistico per *location* con posti, luoghi ecc..

Ma lo scorso febbraio, mi è capitato di nuovo di ascoltare (ancora una volta su RAI 1) il Prof. Sabatini, il quale stavolta ha assunto (ahimè) un atteggiamento molto più morbido, quasi rassegnato, verso un altro dei vizi mai cancellati e che adesso sembra espandersi ancora di più: il "te" al posto del "tu". Alla fine del suo intervento infatti, ha affermato che tutto sommato non si può dire che si tratti di un uso così scorretto, ma di un "regionalismo" quasi accettabile e che la "colpa" di questo "problema" è da attribuirsi agli scrittori che hanno imposto questa regola, per cui, ad esempio, bisogna scrivere necessariamente: io ho scelto te, ma tu vuoi giocare?

E allora, parafrasando una famosa canzone mi è venuto da dire: no, professore! Non sono d'accordo, Lei parla da linguista ferito... È tutto così maledettamente semplice: "tu" è il soggetto (quindi nominativo), "te" è il complemento oggetto (quindi accusativo): così si dice, ad esempio: Paolo, ho scelto **te** per la nostra squadra ("te" è appunto complemento oggetto), e poi si aggiunge: ma insomma, **tu** vuoi giocare con noi o no? E questo perché Paolo è nominativo nella seconda frase e quindi **tè** (visto che spesso c'è l'accento grave) può essere al massimo la bevanda calda degli inglesi alle cinque del pomeriggio, ma non può diventare il soggetto...

A questo punto, per riprendermi dallo sconforto, mi sono detto: non ci resta che ridere, e mi sono messo a ripensare all'aiuto brillante e involontario che ci hanno dato in tante occasioni i comici. Grazie a loro, a volte, ci siamo difesi dallo spappolamento delle regole grammaticali più elementari o dai neologismi che finiscono per straripare ormai sistematicamente.



In principio fu **il Principe**, che si fece beffe delle storture della nostra lingua creando un filone inesauribile e irrinunciabile della sua comicità stralunata e geniale. Cominciò regalando a Monicelli un cammeo delizioso ne



Riflessioni

“I soliti ignoti” nel quale commentava con bonaria ironia la firma apposta sulla ricevuta con la crocetta dall’analfabeta “Gassmann/ Peppe er pantera” (uomo di lettere, eh?).

Poi Totò si scagliò contro la punteggiatura utilizzata a casaccio e, dettando una lettera a Peppino de Filippo, condì a sproposito la missiva con virgole, punti e virgole, due punti e punti esclamativi e terminando con l’indimenticabile “ma sì, abbondiamo”.

Ma l’intervento più incisivo del De Curtis fu realizzato con l’acanita ossessività con la quale smontò le espressioni più ampollate in giro ai suoi tempi: da “quisquilie e pinzillacchere” fino all’implacabile *apprescindere* che ripeteva accentuando l’effetto onomatopico, come una frustata nevrotica e surreale, per irritare il personaggio “burocrate-trombone” che fungeva da spalla comica e che inevitabilmente era vittima dei lazzi del Principe.

Qualche tempo dopo toccò a **Paolo Villaggio** mettere a segno un atto di eroismo involontario. Me ne accorsi un paio di anni fa, leggendo il manuale intitolato “Insegnare l’italiano come seconda lingua” e nel quale, a un certo punto, trovai dapprima una considerazione assolutamente condivisibile, con la quale l’autore sottolinea il fatto che, quando uno studente straniero sbaglia nel coniugare un verbo (ad esempio dicendo *aperto* invece di *aperto*), dobbiamo ritenere che sia sulla buona strada e che presto arriverà alla declinazione corretta.

Purtroppo (poche pagine dopo) l’autore si appiattisce sul lassismo che ha caratterizzato questi ultimi anni e, riferendosi a una sorta di test svolto con un campione di qualche decina di parlanti (italiani), evidenzia il fatto che la frase “Facci il suo dovere” era stata considerata come un errore grave dai partecipanti ma che, in sintesi, non si dovrebbe essere così severi verso il congiuntivo in *i*, perché in passato, perfino scrittori come Leopardi, Ariosto e Machiavelli lo hanno uti-

lizzato. Poi però (e qui viene il bello) l’autore rileva (quasi con dispiacere) che tale rigore è dovuto soltanto... “alla **stigmatizzazione** provocata nella coscienza linguistica comune dalla [...] saga fantozziana che ci ha reso molto sensibili e reattivi, riguardo a forme come *vadi o facci*”.



E a quel punto è stato più forte di me, ho interrotto la lettura e ho esultato come fa un calciatore per un goal appena realizzato, alzando gli occhi al cielo e ringraziando Paolo per il suo involontario atto eroico, compiuto soprattutto nella scena girata alle 6 del mattino su un campo da tennis e conclusasi con l’ineguagliabile e delirante spiegazione di “batti lei”, che evidentemente funziona sorprendentemente ancora oggi, come formidabile antidoto contro i congiuntivi coniugati sciaguratamente (soprattutto dai politici) nel corso di interviste volanti e che vengono ravvivate soltanto da inevitabili strafalcioni di “filiniana” memoria, sintomi dell’afasia strisciante di cui sopra.

E infine voglio ricordare l’episodio che mi ha coinvolto quasi direttamente nell’estate del 2006. Ai primi di luglio durante una vacanza sulle spiagge vicino a Ostuni incontrai Massimo, un ex collega che avevo conosciuto nelle aule giudiziarie quando esercitavo a Roma come avvocato.

Per qualche giorno ci addentrammo in una sorta di disputa linguistica sui nomi colletti-



Riflessioni

vi: "Vedi Marco — sosteneva il mio interlocutore con un sorrisetto sprezzante — è vero che secondo la grammatica italiana i nomi collettivi vanno accordati con il singolare, per cui si dice 'il magnifico gruppo funziona alla grande' oppure 'la gente pensa, parla, si diverte' ecc., però la logica sta dalla parte dell'inglese che mette il verbo al plurale appunto perché un gruppo, ad esempio, è formato da tante persone che compiono una determinata azione, quindi anche noi prima o poi arriveremo probabilmente a dire 'il collettivo lavorano' oppure 'il gruppo si muovono' e così via. Il fatto è che tu Marco non sei flessibile... e prendila con un sorriso, una lingua si evolve, dai...".

A nulla valsero le mie considerazioni accorate: "Ma non è solo una questione grammaticale: se tu pensi a una squadra e alla sua compattezza, soprattutto dal punto di vista logico, è chiaro che si tratta di un tutt'uno, insomma di un singolo elemento, ed è soprattutto per questo che ci vuole il singolare, non per una fastidiosa regola grammaticale".



Foto di [Nazionale Calcio](#) (CC BY 2.0)

Niente da fare. La mattina del 7 luglio (giorno della finale dei mondiali di calcio) Massimo non venne in spiaggia e mi capitò di ascoltare dalla radio ad altissimo volume del bagnino l'inno divertente e sgangherato di Checco Zalone, scritto proprio per l'occasione, e siccome sapevo che, in caso di successo dell'Italia, sicuramente la radio locale

avrebbe trasmesso la stessa canzone esattamente alle 10 del mattino del giorno seguente, la sera stessa, dopo la vittoria della nostra nazionale a Berlino contro la Francia, diedi appuntamento a Massimo proprio a quell'ora.



Il lunedì mattina, puntualmente si presentò sotto il mio ombrellone e subito gli proposi di ascoltare il pezzo che stava per essere diffuso come previsto in quel preciso momento.

All'inizio della canzone il mio ex collega esibì il suo solito sorrisetto sprezzante. Poi però fu letteralmente sotterrato dall'onda sonora del ritornello cantato in coro dal sottoscritto e da tutti gli ignari bagnanti complici e, al "siamo una squadra **fortissimi**, fatta di gente **fantastici**...", il solito ghigno di Massimo si spense di botto e mormorò tra i denti, irritato: "Vado a fare il bagno", mentre io facevo finta di richiamarlo, dicendo con scarsa convinzione, ma tanta soddisfazione: "Ma dai Massimo, un po' di flessibilità... e sorridi anche tu...".



Il pelo nell'uovo

di

Domenico Cosmai

Nelle torride sere agostane del 2021, in Puglia, come nel resto d'Italia, la canicola è stata alleviata da molti lieti conversari su Dante. Il 700° anniversario della morte del Sommo Poeta è stata l'occasione per il nostro paese di onorare uno dei suoi più vigorosi simboli nazionali, nonché il padre, come non si manca mai di ricordare, della nostra lingua. Vero è, precisa con intento didatticeggiante l'oratrice seduta sul predellino a pochi passi da me, che già prima di Dante la scuola siciliana di Cielo d'Alcamo e Giacomo da Lentini aveva prodotto versi in volgare, quindi ci sarebbe da discutere su quella patente di genitorialità. Come pure è pacifico, infierisce, che l'idea del viaggio nei regni dell'oltretomba non sia originale, ma mutuata dalla tradizione islamica dei *Libri della scala*, che raccontano il periplo di Maometto nell'aldilà fino al suo incontro con Allah.



Capisco dove vuole andare a parare la relatrice: dar risalto alla sintesi filosofica e teologica incastonata nei versi poetici della *Commedia*, che a suo dire rappresenta la vera originalità del capolavoro dantesco. Intervengo contestando garbatamente che l'appellativo di padre della lingua italiana abbia solo una giustificazione cronologica. Per Dante la lingua non è solo strumento espressivo, ma è esso stesso motivo di riflessione e, direi, quasi stupefazione per le potenzialità che contiene. Basti rileggere i tre versi in cui, con concretezza e concisione mirabili, Dante riassume la propria filosofia del linguaggio, come l'aveva già esposta nel *De vulgari eloquentia*:

*"Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella".¹*

Il fatto che l'uomo si esprima parlando è "opera naturale", una caratteristica innata che distingue gli esseri razionali dagli animali e dagli angeli. Viceversa, il modo in cui l'uomo parla non dipende dalla sua natura umana, ma da scelte – più o meno consapevoli – legate alle diverse condizioni socioculturali, storiche e geografiche in cui egli si muove e agisce.

¹ *Paradiso* XXVI, 130-132. Ho citato questa straordinaria terzina, sia pure in un diverso contesto, nel *Pelo* n. 11 del 2012: https://ec.europa.eu/translation/italian/magazine/documents/issue50_it.pdf.

Quel "così o così", infatti, si riferisce al fatto che gli uomini parlino lingue diverse dopo la caduta babelica, ma anche – ed è qui che la natura lascia particolare libertà all'uomo di agire secondo che gli abbella – alla capacità di reinventare continuamente il linguaggio e modelarlo in base alle proprie esigenze. La natura assegna anche all'uomo la facoltà di decidere che nome dare a quanto di nuovo venga creato o scoperto o penetri in altro modo nell'esperienza umana, di denominare tutto ciò che da un certo punto diventa necessario chiamare in qualche modo.

Sul piano della creazione poetica, mi sembra che queste parole possano anche essere state addotte da Dante a giustificazione della libertà di maneggiare il linguaggio per un determinato scopo estetico. Dante ragiona come nessuno prima sulla malleabilità dello strumento lingua, e una conseguenza diretta di questa speculazione è anche la strabiliante ricchezza e molteplicità di registri, idiomi, dialettalismi e idioletti che caratterizzano l'eloquio dei personaggi della *Commedia*.

È lo stesso padre Adamo che, esordendo con i versi citati sopra, opera la necessaria distinzione tra la perfetta lingua pre-babelica e le lingue successive, create liberamente dall'uomo per concessione della natura ma destinate inevitabilmente alla corruzione e alla scomparsa come ogni altra cosa terrena. Distinzione necessaria, perché tale da legittimare non solo l'uso del volgare in Dante rispetto alle più perfette lingue antiche, ma anche esperimenti linguistici e poetici estremi: dall'oscura invocazione di Pluto "*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*"², all'urlo dal timbro simil-semitico "*Raphèl mà amècche zabì almi!*"³ di quel Nemrod a cui non a caso si imputa la confusione dei linguaggi al tempo di Babele, o ancora all'innesto delle terzine in provenzale con cui il trovatore Arnaut risponde a Dante che gli aveva chiesto di identificarsi:

*"El cominciò liberamente a dire:
"Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.*

*Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.*

*Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!"*.

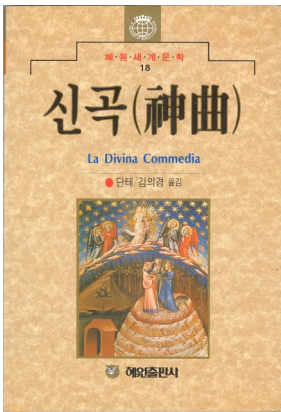
*Poi s'ascese nel foco che li affina."*⁴

Una signora in prima fila chiosa il mio intervento mormorando, con una punta di *Schadenfreude* verso chi italofono non è, che sì: Dante è davvero intraducibile. Affermazione – questa – punteggiata dai borborigmi di assenso di vari astanti. Come dire che, se non avete la fortuna di leggerlo in italiano, lasciate ogni speranza o voi d'intrare nei precordi del divino poema.

2 *Inferno* VII, 1.

3 *Inferno* XXXI, 67.

4 *Purgatorio* XXVI, 140-147.



Con un balzo, la memoria mi proietta in Corea, l'ultimo paese che abbia avuto la ventura di visitare prima della pandemia. Ripenso a Harry, il nostro autista-guida, già ferratissimo in storia romana, che raccontava con gentile rictus orientale, a noi che lo ascoltiamo increduli, come nel suo paese la *Divina Commedia* sia un "long best-seller", perennemente in testa alle classifiche di vendita. In traduzione, ovvio. La Rete⁵ conferma che dal 1959, anno della prima versione coreana del poema a cura di I Sang-Ro ne sono seguite ben quattro nel giro di un quarantennio⁶.

Parafrasando la spontanea signora pugliese, è doveroso chiedersi che cosa possa mai sperare di trovare il lettore coreano nel campione di una cultura così incommensurabilmente remota sul piano storico, geografico e filosofico. Procedendo per esclusione, gli sfuggirà certo la malleabilità del verso dantesco, quella capacità miracolosa del Poeta di flettere qualsiasi concetto come un giunco – anche i più filosoficamente impervi – al rigore dell'endecasillabo. Nelle versioni in prosa il lettore asiatico non ritroverà il ritmo e la musicalità delle terzine in rima alternata; non capirà che la struttura del verso rappresenta sì un irrigidimento e impone senz'altro una limitazione al poetare, ma che la grandezza di Dante passa anche dalla capacità di sfruttare questi limiti a suo vantaggio per ardite e felicissime soluzioni lessicali e stilistiche. E non capirà quindi quanto Dante abbia significato per la nostra lingua, che ha innovato profondamente pur mantenendosi nell'alveo di una tradizione letteraria che ai suoi tempi possedeva già le sue lettere di nobiltà.

Non stupisce lo sconsolato giudizio di Jacqueline Risset, pure traduttrice di Dante in una lingua "sorella" come il francese, dove lo scarto tra le due versioni non si direbbe troppo insormontabile. Eppure a suo dire la traduzione della *Commedia* si rivela "une entreprise désespérée"⁷, destinata se non al fallimento totale sicuramente alla perdita, alla *reductio* e all'appiattimento della complessa stratificazione originaria. Privilegiare il rispetto della fisionomia del verso, per esempio decidendo di comporre in terza rima, o quanto meno in una forma metrica "classica" nella cultura di arrivo quanto l'endecasillabo nelle lettere italiane, significherà cedere o addivenire a patti su altri fronti, in primis la letteralità della traduzione. All'opposto, ricercare il parallelismo assoluto tra testo fonte e testo di arrivo, magari rinunciando alla versificazione per una versione in prosa che la "blindi" sul piano del senso, porterà a sacrificare il ritmo e la musicalità. O ancora, optare per un'operazione di semplificazione didattica, tanto più condivisibile quanto maggiore la distanza culturale tra opera originale e esito traduttivo, rischierà di andare a scapito della complessità strutturale e concettuale del poema dantesco.

Per tornare all'amico Harry, non ho strumenti per immaginare l'effetto di una *lectura Dantis* in coreano. Posso però arrischiare una risposta calando la *Commedia* in un universo culturalmente affine, quello cinese. Questa è la voce immortale di Francesca da Rimini:

5 Per apprezzare in concreto la fortuna di Dante al di fuori del nostro paese segnalo soprattutto il progetto in rete Dante Poliglotta, che recensisce circa duecento traduzioni della Divina Commedia in sessanta lingue e dialetti: <https://www.dantepoliglotta.it/the-project-2/?lang=en>.

6 Ad opera di Choi Mun-Seon (1960), Han Hyeong-Kon (1990), Chung Noh-Young (1993) e Kim Wi-Gyeong (2002), come informa il sito Dante Poliglotta (<https://www.dantepoliglotta.it/introduction-9/?lang=en>).

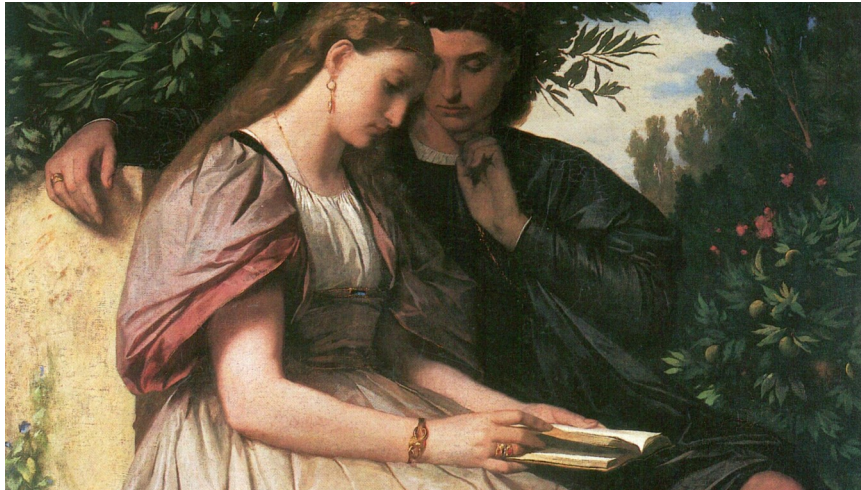
7 Jacqueline Risset, *Dante écrivain ou l'Intelletto d'amore*, Paris, Seuil, 1982, p. 236.

*"Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,*

*la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante".⁸*



A. Feuerbach, *Paolo e Francesca*

Ed ecco, nella tabella che segue, le parole pronunciate dalla sua omologa cinese nella versione di Zhu Wei-ji (1984)⁹. La prima colonna presenta la traduzione in ideogrammi e traslitterazione. Nelle ultime due si dà la resa letterale e una parafrasi, la quale vale anche come retrotraduzione del testo di arrivo. Le barre nella traslitterazione e nella traduzione letterale sono forniti come ausilio per distinguere i diversi elementi lessicali della frase cinese:

⁸ *Inferno* V, 127-138.

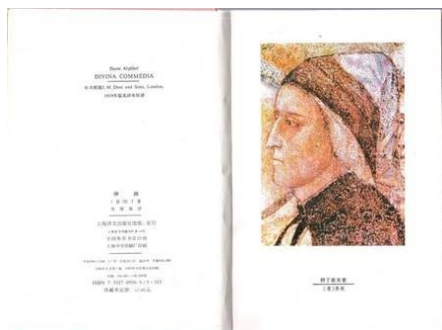
⁹ Dàndīng (Dante), *Shénqū* (*Divina Commedia*), traduzione di Zhu Wei-Ji, Shanghai, Shànghǎi yìwén chūbǎn shè, 1990. La versione di Zhu Wei-Ji del solo *Inferno* appare nel 1954 e si basa, come la maggior parte delle altre in cinese, su precedenti traduzioni inglesi, in questo caso quella di John A. Carlyle (1849). La pubblicazione delle tre cantiche avviene nel 1990. La prima traduzione cinese integrale dall'originale italiano, in prosa, è apparsa solo nel 1997 a opera di Tian De-Wang.

<p>有一天，为了消遣，我们阅读</p> <p><i>Yǒu / yītiān / wèile / xiāoqiǎn / wǒmen / yuèdú</i></p>	<p>[Esserci] / un giorno / per / divertimento / noi / leggere</p>	<p>Un giorno leggevamo per diletto</p>
<p>"兰赛洛特" 怎样为爱所捕获的故事；</p> <p><i>"Lánsàiluòtè" / zěnyàng / wèi / ài / suǒ / lǔhuò / de / gùshi;</i></p>	<p>"Lancillotto" / in che modo / per / amore / [particella che introduce il passivo] catturare / [particella possessiva] / racconto</p>	<p>la storia di come Lancillotto fu preso d'amore;</p>
<p>我们只有两人没有什么 猜疑。</p> <p><i>Wǒmen / zhīyǒu / liǎng / rén / méiyǒu / shénme / cāiyí.</i></p>	<p>Noi / solo / due / persone / non avere / alcun / sospetto.</p>	<p>Eravamo soli, senza alcun sospetto.</p>
<p>有几次这阅读使我们眼光相遇，</p> <p><i>Yǒu / jǐ / cì / zhè / yuèdú / shǐ / wǒmen / yǎnguāng / xiàng / yù,</i></p>	<p>[Esserci] / diverse / volte / questa / lettura / fare / noi / sguardo / reciprocamente / incontrare</p>	<p>Più volte quella lettura fece incontrare il nostro sguardo,</p>
<p>又使我们的脸孔变了颜色；</p> <p><i>Yòu / shǐ / wǒmen / de / liǎnkǒng / biànlè / yánsè;</i></p>	<p>E / fare / noi / [particella possessiva] / viso / cambiò / colore</p>	<p>E fece cambiare colore al nostro viso;</p>
<p>但把我们征服的却仅仅是一瞬间。</p> <p><i>Dàn / bǎ / wǒmen / zhēngfú / de / què / jǐnjǐn / shì / yī / shùnjiān.</i></p>	<p>Ma / [particella che precede un oggetto] / noi / conquistare / [particella possessiva] / [ma (correlativo del precedente "ma")] / solo / essere / un / momento.</p>	<p>Ma ciò che ci vinse fu solo un istante.</p>
<p>当我们读到那么样的一个情人</p> <p><i>Dāng / wǒmen / dú / dào / nàme / yàng / de / yīgè / qíng rén</i></p>	<p>Quando / noi / leggere / [verbo risultativo] / tale / genere / [particella possessiva] / un / innamorato</p>	<p>Quando leggemmo di come un tale innamorato</p>
<p>怎样地和那亲切的微笑着的嘴接吻时，</p> <p><i>Zěnyàng / de / hé / nà / qīnqiè / de / wéixiàozhe / de / zuǐ / jiēwěn / shí,</i></p>	<p>in che modo / [particella di modo] / con / quella / amata / [particella possessiva] / sorridente / [particella possessiva] / bocca / baciare / [il momento (correlativo di "quando" del verso precedente)],</p>	<p>Baciò quella amata bocca sorridente,</p>
<p>那从此再不会和我分开的他</p> <p><i>Nà / cóngcǐ / zàiibu / huì / hé / wǒ / fēnkāi / de / tā</i></p>	<p>Quello / d'ora in avanti / mai più / potere / da / io / dividere / [particella possessiva] / egli</p>	<p>Colui che mai più da me potrà essere separato</p>
<p>全身发抖地亲了我的嘴：这本书</p> <p><i>Quánshēn / fādǒu / de / qīn / le / wǒ / de / zuǐ: / Zhè / běn / shū</i></p>	<p>Tutto il corpo / tremare / [particella di modo] / baciare / [particella indicante il passato] / io / [particella possessiva] / bocca: / questo / [classificatore] /</p>	<p>Baciò tutto tremante la mia bocca: quel libro</p>

和它的作者都是一个‘加里俄托; Hé / tā / de / zuòzhě / dōu / shì / yīgè / "jiālǐétoū";	E / egli / [particella possessiva] / autore / entrambi / essere / un / "Galeotto";	fu "Galeotto" così come il suo autore;
那天我们就不再读下去。 Nèitiān / wǒmen / jiù / bù / zài / dú / xiàqù.	Quel giorno / noi / proprio / non / più / leggere / continuare.	Quel giorno non continuammo più a leggere.

Nel volume pubblicato a Shanghai, l'impostazione tipografica ricalca la presentazione in versi delle edizioni italiane, ma si tratta di una impressione effimera, tanto il testo cinese si approssima alla prosa. Ogni verso va da un minimo di 10 a un massimo di 21 sillabe/ideogrammi, con una media di 13-14 caratteri per verso, numero – questo – che non ha corrispettivi con il metro della poesia classica cinese. Non mancano le note esplicative: il brano qui citato ne comprende due, in corrispondenza dei nomi "Lancillotto" (兰赛洛特 – *Lánsàiluòtè*) e "Galeotto" (加里俄托 – *Jiālǐétoū*). Con buona pace di coloro che, anche nella traduzione letteraria, respingono il ricorso alle note come impedimento a una ricezione diretta del testo, è facile immaginare quanto i lettori cinesi siano stati grati per queste postille a due riferimenti che altrimenti sarebbero rimasti oscuri.

Il risultato, nella terza colonna, resta apprezzabile nonostante il doppio passaggio traspositivo, anche se forse facilitato dal fatto che il brano è di impianto più narrativo/discorsivo che descrittivo/filosofico.



Se nella *Divina Commedia* in cinese molto si perde, ben oltre le inevitabili sfumature di senso e la propensione al verso libero che fa piazza pulita del sublime poetico, ciò che resta non è poco. Zhu rinuncia a rifare il gesto poetico per indossare il ruolo, più modesto ma più utile nel proprio contesto culturale, di esegeta, nel momento in cui sceglie tra i vari significati di un termine polisemico, di mediatore culturale e in certi casi persino di mistagogo, di iniziatore ai misteri che presiedono alla fruizione di un'opera come la *Commedia*.

Resta, in italiano come in cinese e, suppongo, anche in coreano, la visione di un uomo, Dante, che si confronta con i concetti di vizio, virtù e perfezione divina. Resta la corporeità delle immagini della *Commedia*, universalmente comprensibili, la precisione dei dettagli psicologici e dei processi mentali, la pietà e la delicatezza con cui l'uomo Dante, lui stesso fattosi personaggio per non essere percepito dal lettore come un giudice implacabile, testimonia dei moti e degli abissi insondabili dell'esistenza.

A riprova di ciò, la multiforme fortuna di Dante in Cina – visto via via come ispiratore del Risorgimento e profeta dell'unità della nazione italiana, cantore dei più profondi sentimenti umani e dell'amore angelicato, creatore di una lingua nuova e adatta a esprimere le somme aspirazioni del suo popolo, poeta visionario fuori dalla dimensione spazio-temporale, e anche, come sottolinea Zhu facendo riferimento ai giudizi degli stessi Marx e Engels, anello di congiungimento tra la fine dell'era medievale e l'inizio dell'epoca capitalista. Tutto ciò attesta con chiarezza la capacità di recepire un messaggio che viene da molto lontano, di sintonizzarsi sull'universo della *Commedia* attraverso segni linguistici diversi, ma con medesimo umanissimo sentire.